

TAURASIA

Periodico di Informazioni del Gruppo Archeologico Torinese

Associazione di Volontariato Culturale
ONLUS - Fondata nel 1983
Iscrizione Registro Regionale del Volontariato n. 657/93



Anno XXI

Riservato ai Soci - Edizioni GAT

Numero 1 - Gennaio 2006



Agosto 2005

Campo archeologico
Monti del Fiora
(Sorano-Pitigliano-Manciano)

Attività di scavo a Saturnia

TAURASIA

Periodico di Informazioni del Gruppo Archeologico Torinese

Direttore Responsabile: Feliciano Della Mora • TAURASIA è un periodico distribuito gratuitamente ai Soci del Gruppo Archeologico Torinese; viene composto, impaginato e stampato interamente a cura dell'Associazione.

Aria nuova, anzi, antica	<i>Il di copertina</i>	
GAT - Strategie per domani		1
L'area archeologica di Torino: opinioni a confronto		2
Campo archeologico "Monti del Fiora" 2005		3
Cenni di numismatica		6
Gita numismatica al Museo di Antichità di Torino		8
"Publica Strata", una mostra di successo		10
"Boschi & Castelli", progetto con La Mandria		12
Passeggiata nei luoghi e nella storia dei Signori di Baronia		13
La Rubbianetta - Il castello		15
Una "fara" longobarda a Collegno?		17
Un Po... di Medioevo nostrano		18
La foresta fossile dello Stura di Lanzo		20
Alcune stele gallo-romane in Piemonte		22
Miniere e metallurgia in Alta Valsessera		24
La Casaforte di Rivera		25
TAV e rischi archeologici in Val Susa		26
Il mistero di Liramo		27
Anteprima sui Programmi 2006		29



SCHEGGE

Gennaio 2006
Zona archeologica:
le erigende
colonne perimetrali
Sarà vera gloria...?

Hanno collaborato a questo numero:

Tiratura: 500 copie

Chiuso in Redazione
il 3 Febbraio 2006

Stampa: Tipografia Noire
Torino - Febbraio 2006

Gianfranco Bongioanni
Massimo Cerrato
Emilio Di Cianni
Enrico Di Nola
Fabrizio Diciotti
Valentina Faudino
Anna Ferrarese
Ilaria e Giorgio Pelassa
Angela Crosta
Jacopo Corsi
Fabio Botto
Livio Lambarelli
Manuela Mazzon
Luca Nejrotti
Carlo Vigo

La responsabilità dei contenuti degli articoli è dei rispettivi autori.

Editoriale Dopo oltre vent'anni di intensa collaborazione il GAT si separa dai Gruppi Archeologici d'Italia

Aria nuova, anzi, antica

L'Assemblea Straordinaria del GAT tenutasi il 25 novembre 2005 ha unanimemente deciso di non rinnovare l'adesione ai Gruppi Archeologici d'Italia. Ciò significa che chi si iscriverà alla nostra Associazione a partire dal 2006 sarà esclusivamente socio del GAT e sosterrà unicamente le sue iniziative; in altre parole, il GAT non è più vincolato né economicamente né programmaticamente ai G.A. d'Italia e prosegue dunque la sua vita associativa autonomamente, sempre nel più rigoroso rispetto dei valori del volontariato culturale. Ricordo che, sin dal 1992, la nostra è di fatto un'Associazione indipendente, costituita regolarmente, con un proprio Statuto e dal '93 iscritta al Registro Regionale del Volontariato.

Con l'uscita del GAT dai G.A. d'Italia cessa un sodalizio ultraventennale che durava dal 1983, data di fondazione del Gruppo Archeologico Torinese; nel corso di questo lungo periodo il GAT non ha guardato solo al proprio territorio, ma ha dato un concreto e appassionato contributo alla vita dell'Associazione Nazionale, partecipando per anni ai Consigli Nazionali e alle Assemblee, fornendo dirigenti e dando un notevole supporto – in termini di partecipanti e di responsabili – allo sviluppo e alla gestione dei Campi Archeologici dei G.A. d'Italia.

La decisione di renderci definitivamente autonomi si è resa necessaria in quanto, a causa di eventi di tipo diverso verificatisi e reiteratisi negli ultimi anni, è progressivamente venuta meno la fiducia dei nostri Soci nei confronti dell'attuale Direzione Nazionale, della sua gestione dell'Associazione Nazionale, della possibilità di coltivare un dialogo tra i Gruppi locali e la Direzione medesima e delle politiche di volontariato da questa promosse.

Ricordo brevemente quali sono i punti salienti che hanno determinato la scelta di uscire dai G.A. d'Italia.

Problemi di onestà intellettuale - Il volontariato così come lo abbiamo sempre inteso (e come continuiamo a professarlo) non ha più credito nell'ambito della Direzione Nazionale, che propugna con forza l'idea che non si possa fare attività volontaristica se non si ha alle spalle una struttura di professionisti pagati e se non si concede qualche "contentino" economico ai soci stessi. Noi siamo invece dell'avviso che la nostra Associazione possa e debba reggersi radicalmente – quando è possibile, esclusivamente – sulla forza gratuita dei volontari, sul loro entusiasmo senza fini economici, sulla consapevolezza di svolgere un'attività di utilità sociale.

Problemi organizzativi:

- **ASSICURAZIONE.** Ci siamo trovati più volte (nel 2004 e nel 2005) nell'imbarazzante situazione di avere Soci regolarmente iscritti a Torino e non recepiti a livello nazionale, Soci che dunque hanno svolto attività (anche Campi Archeologici...) senza essere coperti dalla prevista assicurazione. Ora abbiamo stipulato una nuova polizza e possiamo dormire tranquilli.

- **La rivista ARCHEOLOGIA** (oggi "Nuova Archeologia"). Dopo aver fatto per anni pagare ai soci una quota per un giornale che non arrivava mai, la soluzione recentemente adottata di spedire gli arretrati dei numeri del 2003 e del 2004 (dalla grafica e dai contenuti neppure lontanamente all'altezza della precedente rivista) ha aggravato la sensazione di precarietà dal momento che tali invii non hanno neppure raggiunto tutti i Soci del GAT ma solo qualcuno...

- **COMUNICAZIONE.** La Direzione Regionale, organo di collegamento tra il GAT e i G.A. d'Italia, da tempo non viene più informata dalla Direzione Nazionale delle iniziative da essa intraprese, il che limita la possibilità di interagire su progetti e decisioni.

Problemi di trasparenza - Il Consiglio Nazionale è diventato un contenitore vuoto, in cui i Gruppi locali non hanno più il compito di stilare le linee guide dell'Associazione, ma solo quello di ratificare quanto la Direzione Nazionale ha già preventivamente deciso.

Significativa ed esemplificativa di tale orientamento fu la convocazione per il Consiglio Nazionale tenutosi il 29-30 ottobre 2005, laddove l'ordine del giorno prevedeva la possibilità di discussione su 2 soli punti (di scarsa importanza, tra l'altro) dei 12 in elenco...

Perdita dei vantaggi consociativi - l'unico vantaggio che rimaneva al GAT, perduta la possibilità di interagire, perduta la possibilità di avere un periodico ad uscita costante e di qualità accettabile, avendo comunque assunto la possibilità di effettuare campi archeologici autonomamente e in collaborazione con svariati altri gruppi di volontariato (alcuni dei quali a loro volta usciti dai G.A. d'Italia negli anni passati), era l'uso del logo e del nome dei Gruppi Archeologici d'Italia. Troppo poco.

Risulta evidente che abbiamo interrotto questo sodalizio non perché si sia smesso di credere nella logica del volontariato propugnata dallo statuto dei G.A. d'Italia (che rimane il documento su cui si fonda lo Statuto del GAT). Ce ne siamo andati, oltre che per aver perduto quasi tutti i vantaggi consociativi, perché riteniamo che l'attuale Direzione interpreti in modo personale, antagonista e deviante il concetto di volontariato, trasformando l'Associazione Nazionale in un organismo nel quale non riusciamo più a riconoscerci. Purtroppo, non si intravedono cambi di rotta.

L'uscita dai G.A. d'Italia consente ai soci del GAT di continuare a operare senza compromessi in modo autenticamente volontaristico, dotandosi di strumenti personali e controllabili (*in primis*, l'assicurazione e un periodico stabile), proseguendo nelle molteplici attività (indagine del territorio, campi archeologici, mostre, conferenze, gite culturali e quant'altro) che sempre ci hanno contraddistinto e dato lustro.

Il nostro abbandono dei G.A. d'Italia non significa perciò disconoscere le profonde radici, le convinzioni morali e le motivazioni sociali che sono alla base dei G.A. d'Italia; al contrario, è proprio per difendere questo patrimonio – che oggi vediamo compromesso e disatteso – che abbiamo compiuto questo doloroso passo.

Rimane una certezza: **il Gruppo Archeologico Torinese continuerà a brandire con passione, orgoglio e dignità la fiaccola del volontariato culturale, grazie anche e soprattutto al vostro prezioso sostegno.**

Fabrizio Diciotti - Direttore del GAT

GAT - Strategie per domani

Qualche osservazione e proposta sul tema Volontariato e Patrimonio Culturale

Inizia il nuovo anno all'insegna del cambiamento! Un cambiamento particolare (per parafrasare Tomasi di Lampedusa, che la sapeva lunga) allo scopo di non cambiare!

Infatti, a rigore, il GAT ha fatto la sua scelta, epocale, per continuare a preservare i valori in cui ha sempre creduto dalla sua fondazione!

Non restiamo, però, confinati nel nostro cortile – di questi tempi è una frase molto in voga – perché è l'intero panorama del Patrimonio Culturale a essere diventato mutevole: riforme legislative, nuove figure professionali, ambiziose infrastrutture, ingresso sempre più capillare del capitale privato, graduale (ma sempre più rapido) impoverimento delle risorse a disposizione, deciso puntare sulla cultura per il rilancio delle aree ex-industriali (non sempre coniugato a una pratica salvaguardia del Patrimonio stesso), nascita di nuovi poli archeologici all'interno della città di Torino, aumento della componente multietnica della società; queste sono solo alcune delle trasformazioni su scala nazionale e locale con cui il GAT dovrà fare i conti nei prossimi anni se vorrà che il suo supporto sia incisivo e costruttivo in questa nuova realtà.

Non si tratta qui di mutare radicalmente le linee operative del GAT: quello che abbiamo sempre fatto va più che bene! Si tratta, se mai, di inserirlo in un progetto più organico che ci porti a essere sempre più universalmente considerati un osservatorio disinteressato e un interlocutore autorevole nell'ambito culturale.

Ad esempio, riguardo alla Tutela, il GAT potrebbe continuare la propria opera di monitoraggio del Patrimonio Culturale, volta a segnalare ogni elemento di criticità; potrebbe, però, anche approfondire la conoscenza delle riforme legislative in proposito, spesso ostiche alla comprensione dei privati cittadini, e farsi carico della massima diffusione e semplificazione dell'informazione al riguardo, in modo che la popolazione – ossia in definitiva i proprietari stessi del Patrimonio Culturale – si renda conto degli effetti delle nuove leggi. Inoltre il GAT deve continuare a esprimere la sua opinione sugli aspetti delle infrastrutture e dei grandi cantieri riguardanti il Patrimonio Culturale: l'abbiamo fatto in merito agli aspetti archeologici dei cantieri torinesi, sull'ipotesi di trasferimento del Museo Egizio e per la linea TAV valsusina e proseguiremo su questa strada.

Per rendere più efficaci le nostre campagne, inoltre, sarebbe da valutarsi la collaborazione, continuativa o estemporanea, con altre realtà e associazioni. Ad esempio, se un sito d'importanza archeologica e naturalistica fosse minacciato, perché non coordinarci con associazioni ambientaliste per aumentare l'incisività del nostro intervento?

Dal punto di vista della ricerca, in Piemonte per la ricognizione e nelle altre regioni sotto ogni aspetto, la collaborazione con gli Enti preposti funziona benissimo!

L'attività durante l'anno, come già sta succedendo, si dividerà quindi tra la sistematizzazione dei risultati delle campagne estive e le ricognizioni in collaborazione con la Soprintendenza del Piemonte. L'esperienza degli anni scorsi ha permesso di sviluppare un metodo molto efficace di raccolta e analisi dei dati: ora si tratta di metterlo in pratica sistematicamente.

Per le campagne estive dovremmo attivarci per stipulare convenzioni con altre realtà volontaristiche in modo da aumentare la nostra offerta di campi di ricerca: sono, infatti,

moltissimi i soci che si avvicinano al mondo del Volontariato in occasione delle vacanze estive e vi si affeziono a tal punto da proseguire l'attività durante l'anno.

Infine andrebbe stimolata la collaborazione con gli Istituti di ricerca, creando convenzioni che riconoscano, ad esempio agli studenti, l'attività pratica svolta col GAT come stage operativo sul campo.

L'impegno nella valorizzazione è il nostro fiore all'occhiello: l'ultima mostra è stata un successo tale da costituire uno stimolo forte a proseguire così.

La società torinese – avendo noi la sede sociale a Porta Palazzo ce ne rendiamo ben conto – sta molto cambiando in senso multietnico: perché non rafforzare il nostro impegno verso queste nuove fasce di popolazione in modo che imparino a conoscere e ad amare il Patrimonio Culturale della città?

Infine vale la pena di spendere una parola sul rapporto con le professioni: per le proprie caratteristiche, il Volontariato Culturale può entrare in concorrenza con le figure occupate (o in cerca d'occupazione) nel settore, soprattutto ora che il panorama professionale è così mutevole...

Ciò non può e non deve accadere. *Il Volontariato e la professione devono rimanere separati.*

Il Volontariato, però, può essere di grande aiuto alla professione:

- accrescendo l'interesse e la sensibilità per il Patrimonio Culturale;
- incoraggiando gli investimenti a favore del Patrimonio;
- diffondendo l'informazione sulle opportunità formative e professionali che offre il settore;
- offrendo opportunità d'approccio pratico alle problematiche del Patrimonio.

Quindi possiamo ben affermare che il Volontariato, quello vero, è un supporto valido alla professione, e non un pericoloso concorrente!

Ultimamente nascono come funghi realtà ibride che, attingendo ai fondi destinati al Volontariato, trovano il modo di ridistribuirli in varie forme ai propri soci o a parte di essi: è una scelta errata e disonesta, e non risolve il problema della penuria di risorse destinate al Patrimonio Culturale.

Stimolando l'interesse della popolazione, invece, il Volontariato può anche incentivare gli investimenti pubblici e privati nel settore, in questo modo può contribuire costruttivamente alla valorizzazione del Patrimonio Culturale.

I Beni Culturali non possono, però, poggiare prevalentemente su realtà volontaristiche: *esse non devono essere considerate una stampella, un pretesto per non investire!*

Questi sono solo alcuni spunti per stimolare il dialogo all'interno dell'Associazione, molte più pagine si potrebbero spendere al riguardo: l'unica cosa che auguro, di cuore, è che si possa continuare a coniugare impegno e divertimento e che si possa, in buona sostanza, continuare a "servire la cultura in letizia", come abbiamo sempre fatto!

Luca Nejrotti



L'Area Archeologica di Torino: a un passo dalla meta

Opinioni a confronto nel momento in cui il progetto si sta trasformando in realtà

Nell'Aprile 2005, l'architetto Alessandra Aires scriveva al direttore del GAT, Fabrizio Diciotti:

Ho letto qualche giorno fa una tua dichiarazione che mi ha lasciato di stucco: secondo il giornale tu e il GAT avete molto apprezzato il progetto di Isola per la riqualificazione delle Porte Palatine!

Sono sbalordita, io credo sia il peggior progetto in corso a Torino, e dire che di cose orribili se ne stanno facendo a centinaia, ma lo hai visto bene?

Quel progetto, frutto dalla megalomania di architetti, un "maestro" e il suo allievo, ha cancellato tutto quel che stava "lì sotto" portato via dalle ruspe senza che un solo articolo dicesse nulla, tutti succubi di Isola.

Che dire del finto bastione, finto seicentesco, che cancellerà la percezione delle Porte da Corso Regina e, *dulcis in fundo*, delle 140 colonne in mattoni alte 8 metri sormontate da palla di finti tralci verdi in lamiera con tre palle luminose (Walt Disney le ha già richieste per i suoi parchi!)? Sono basita: possibile che tutto ciò piaccia al Gruppo Archeologico?

Sono due anni che cerco qualcuno che si batta contro questo progetto, ma i media sono tutti omologati a questa scelta progettuale, fatta da chi, in questo caso, non ha brillato per conoscenze storiche, lungimiranza e gusto. Le conseguenze saranno, semplicemente, che i nostri posteri perderanno importanti testimonianze del passato e penseranno che nel 2005 il tipo architettonico più in voga era il bastione.

Mi piacerebbe una tua risposta.

Alessandra Aires

Nel Gennaio 2006, il direttore risponde:

Cara Alessandra, è estremamente imbarazzante rispondere ad una lettera dopo quasi un anno [...].

Allora fui molto imbarazzato dal tuo pensiero, imbarazzo che è stata la ragione principale del mio silenzio. A seguito della tua lettera dovetti ammettere con me stesso che, sebbene avessi espresso un ragionevole – seppure non incondizionato – assenso sul progetto di Isola, non riuscivo a immaginarmi davvero quale sarebbe stato l'impatto visivo dell'operazione. Mi aveva più che altro colpito, positivamente, come si fosse finalmente dato movimento ad un meccanismo (quello della riqualificazione dell'area) che era fermo da troppo tempo; questa mi sembrava la notizia più importante, al di là del giudizio estetico su quanto



Dicembre 2005
Il bastione durante la fase di rivestimento.



Gennaio 2006
Le colonne perimetrali sono ormai pronte.

sarebbe stato costruito.

La ricostruzione del bastione con funzioni anche pratiche, il ricovero dei carretti del mercato di Porta Palazzo, mi sembrava allora – e anche oggi – una soluzione più interessante e duratura delle quinte teatrali che per anni avevano dominato il paesaggio.

Qualche perplessità sulla sequenza di colonne che veniva proposta, per la verità, l'avevo avuta anche a suo tempo ma, come ti ho detto, non riuscivo tuttavia ad avere la percezione concreta dell'impatto futuro di ciò che allora potevo vedere solo su plastici e ricostruzioni virtuali.

Oggi devo renderti atto che la tua vista era più acuta della mia (e di quella di tanti altri). In effetti, questa foresta di colonne attualmente in costruzione mostra già i suoi limiti, delineando falsi spazi e limitando la vista della Porta Palatina, intervallandola, segmentandola: a giudizio non solo mio ma di tante persone ascoltate in quest'ultimo periodo (compresi i soci GAT), sarebbe stata preferibile una più modesta e assai meno invasiva cancellata (com'era prima).

In merito al bastione ho un'opinione diversa: forse si poteva studiare una soluzione differente, ma il bastione in sé (perlomeno

per qualche centinaio d'anni) è davvero esistito (a differenza delle colonne, che traggono in inganno). In quegli anni lontani la visione della Porta Palatina era persino peggiore di quella che si profilerà con il neobastione; oggi comunque, ponendosi di fronte alla Porta da Corso Regina, la sua visibilità mi risulta che sia assicurata, poiché il progetto prevede una sorta di viale pedonale che le passa sotto. Certo, da Via XX Settembre e da Corso XI Febbraio la Porta sarà nascosta dalla nuova struttura, come fino a ieri era nascosta dalla quinta teatrale e come fino all'altro ieri era nascosta da una mandria disordinata di carretti e furgoni. Insomma, se proprio vogliamo criticare l'aspetto scenografico del progetto, ritengo che il bastione sia il male minore.

In quanto agli scavi effettuati tra la Porta e Corso Regina, i cui resti rinvenuti sono stati spazzati via dalle logiche di cantiere, devo dire che non si trattava di nulla di archeologicamente rilevante (non al punto da prevederne una sua conservazione *in situ*), se si esclude – per ciò che so – un muro romano perpendicolare alla cinta urbana e il fossato esterno di epoca medievale che sono comunque stati indagati dalla Soprintendenza.

Del progetto globale, poi, non vanno dimenticate alcune positive particolarità, come il collegamento diretto tra Teatro Romano e Porta Palatina, sulle quali non ho particolari perplessità da esprimere (per ora, è chiaro, a progetto finito si vedrà).

In sostanza, il mio pensiero è che tu abbia colto sin troppo bene e in anticipo il problema percettivo che queste benedette colonne avrebbero posto all'area archeologica, hai il mio appoggio seppure tardivo nel giudicarle più un ostacolo che non un plusvalore per la godibilità dell'area; quanto al resto, non credo invece che ci siano elementi per gridare allo scandalo (sulla polemica con Isola non mi pronuncio, ne so troppo poco)[...]. Un caro saluto.

Fabrizio Diciotti

È assai probabile che, nel momento in cui leggerete queste righe, il citato progetto dell'Area Archeologica torinese sia già terminato o comunque in dirittura d'arrivo: Ognuno di voi ne trarrà giudizi e considerazioni personali che saremmo lieti di accogliere nel prossimo numero di Taurasia.

Campo "Monti del Fiora" 2005

Il secondo anno di attività nell'area dell'alta Maremma ha contemplato ricognizione e scavo: continua la fruttuosa collaborazione instaurata nel 2004 tra il GAT, la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana e il Comune di Sorano (con la novità di Saturnia-Manciano)



Ricognizione sui Pianetti di Sovana

La Campagna di Ricognizione

Dopo il successo (è proprio il caso di dirlo!) del primo campo "Monti del Fiora" nel 2004, il secondo anno è stato ancora più ricco, impegnativo ed entusiasmante per i partecipanti: infatti, si è aggiunta, in collaborazione con il dottor Camilli della Soprintendenza toscana, l'attività di scavo a Saturnia. Per il GAT si è trattato di una grande conquista, che ha portato tutti noi volontari a impegnarci a fondo, anche grazie al supporto logistico datoci dal Comune di Sorano.

Benché si sia presentata questa importante novità, non abbiamo certo dimenticato il nostro progetto di ricognizione, che l'anno scorso ci ha portato tante soddisfazioni! Potevamo forse abbandonare il lavoro affidatoci dalla dottoressa Barbieri, che con il suo interessamento ha reso possibile la nascita del campo e che l'anno scorso si era detta così soddisfatta dei risultati? L'importanza sotto molteplici aspetti di questo strumento archeologico conoscitivo è ben nota al GAT, che da tempo porta avanti il progetto di ricognizione della Collina Torinese: anzi, possiamo ben dire di essere dei veterani! A questo argomento è stato inoltre dedicato uno dei pannelli che abbiamo realizzato per la comunità di Sorano, che per il secondo anno ci ospita nei locali della scuola elementare.

Oltretutto, dopo l'approccio con lo scavo, che per alcuni rappresentava la prima esperienza di tale attività, diversi soci hanno affermato di preferire gli aspetti "bucolici" e un po' avventurosi della ricognizione, come dice l'amico Enrico Di Nola: «C'è il gusto fanciullesco della "caccia al tesoro", condito, se si è fortunati, da quello ancora più saporito della scoperta. Poi c'è il piacere dell'escursione all'aria aperta tra amici, in mezzo alla natura, con l'imprevisto dietro l'angolo di un incontro ravvicinato con qualche animale o di uno scorcio paesaggistico di cui altrimenti non potresti godere. La ricognizione archeologica è una metafora della scoperta del mondo, una buona scusa per mettere in moto benessere fisico e curiosità, dal profumo della menta selvatica all'olezzo di "busa" di vacca, dall'incontro col contadino burbero al ritrovamento di un sigillo in planta pedis. Il tutto informato di quella sana fatica che a fine giornata ti fa solo pensare alla tua

branda da campo, ovviamente dopo esserti adeguatamente abbuffato alla mensa del nostro chef Jean-Franc!». Non c'è che da essere d'accordo con il nostro socio, che ha colto in poche parole l'essenza del campo archeologico del Fiora!

E così, nell'agosto 2005 è stata portata avanti la ricognizione sistematica della zona detta Pianetti di Sovana, cercando di coprire quelle aree che nella precedente campagna non avevamo potuto indagare. Ancora una volta, le nostre ricerche non sono state infruttuose: infatti, sono state individuate nuove Unità Topografiche (contrassegnate dalla sigla UT) che hanno restituito materiale ceramico, i cui esemplari più antichi da una stima preliminare sono stati datati all'Età del Bronzo.

L'indagine conoscitiva di porzioni di territorio, sulle quali sono pochi o inesistenti i dati a disposizione riguardanti il potenziale archeologico, è il compito principale sul quale il campo del 2004 si era basato. Accanto a questa funzione, le ricognizioni programmate quest'anno hanno previsto anche alcuni sopralluoghi di monitoraggio nelle UT individuate l'estate scorsa: abbiamo potuto così renderci conto dello stato in cui tali siti si trovano a un anno di distanza, se nel frattempo sono intervenuti danni e modificazioni per cause naturali o umane, se le indagini da noi compiute erano state esaustive oppure se era possibile aggiungere nuovi dati. In questo modo abbiamo permesso ai nuovi partecipanti di familiarizzare con il territorio e capire l'importanza che la ricognizione archeologica riveste su più fronti.

Non potevano mancare gli aneddoti divertenti. Quest'anno si è aggiunto alla nostra dotazione un fondamentale strumento tecnologico, una coppia di walkie-talkie: con questi potenti mezzi a disposizione è stato possibile (quasi sempre...) non perdere nessun partecipante nelle selve del Fiora! Enrico Croce certo non può dirsi insoddisfatto della sua raccolta cocci, visto che ha trovato "piccoli" frammenti di contenitori, ognuno del peso di 1 Kg: troppo facile la ricognizione a prova di miope! E come dimenticare i due terribili cani pastore che ci hanno accompagnato scodinzolando per una giornata intera: Alessandra e Valentina sono state letteralmente investite dalle loro



Attenzione, cane feroce!

“ferocissime” feste! Grazie a loro abbiamo avuto una conferma: è più divertente andare in ricognizione con il GAT che badare a un gregge di pecore...

Il secondo campo del Fiora ha anche confermato alcuni soci in nuovi ruoli di responsabilità, come Valentina Faudino, alla quale è stata spesso affidata la squadra di ricognizione.

Mentre di regola le uscite sono effettuate in mattinata, nel pomeriggio si svolge la seconda importante e complementare parte del lavoro di ricognizione: il materiale raccolto viene lavato e, una volta ripulito dalle incrostazioni di terriccio, può finalmente essere esaminato per meglio comprendere che genere di sito è stato individuato. Inoltre, deve essere compilato il database creato l'anno scorso, inserendo nuove schede di UT con i relativi dati raccolti. Ovviamente tutti i soci sono stati coinvolti a rotazione in queste attività, in modo che potessero capire come è stato organizzato il lavoro di ricerca e di informatizzazione dei dati.

Non resta che invitare tutti i soci che ancora non l'abbiano fatto a partecipare al campo Monti del Fiora edizione 2006! Ricordando comunque a tutti che le attività di laboratorio legate al campo continuano in sede anche durante l'anno.

Anna Ferrarese

Lo scavo nell'area sacra di Saturnia (GR)

Il contesto archeologico sul quale i soci del GAT sono stati chiamati a operare, ubicato all'interno del centro abitato di Saturnia, venne scoperto nel 2004 in occasione di lavori per la realizzazione dell'uscita di un parcheggio. Avviso subito che del nostro scavo non possiamo – per il momento – citare i risultati, poiché i dati del nostro intervento sono stati da poco comunicati alla Soprintendenza e dunque non è possibile anticipare nulla in merito. Ohibò! E dunque che si può dire? Ah, ugualmente qualcosa, state certi.

Il sito era già stato indagato nel 2004, ma l'esaurimento dei finanziamenti disponibili aveva in parallelo messo la parola fine all'intervento archeologico. Ecco perché il Cantiere dell'estate 2005 è stato condotto dai volontari del Gruppo Archeologico Torinese (GAT) sotto la direzione della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana (dott. Andrea Camilli); va citata anche la preziosa collaborazione del Comune di Manciano che ci ha concesso l'uso gratuito di alcuni locali limitrofi e ci ha prestato gran parte



Pausa durante lo scavo dell'area sacra a Saturnia.

degli attrezzi necessari allo scavo.

Per meglio comprendere la situazione che ci siamo trovati davanti nel momento in cui abbiamo dovuto intraprendere la nostra attività, riporto il testo scritto da Camilli a seguito del primo intervento del 2004.

“Le indagini hanno rivelato la presenza di un recinto approssimativamente quadrato, orientato NO-SE, in pietre a secco con alzato a mattoni crudi o a craticium; sul lato NO del recinto si aprono, per tutta la sua lunghezza, tre piccoli ambienti quadrangolari, all'interno di uno dei quali è stato rinvenuto un gruppo di ollette in impasto contenute all'interno di un pithos (offerta?).”

Al centro del recinto, una piccola platea rettangolare in blocchi squadri di arenaria, con appendici rettangolari sul lato NO, per la sua forma e per l'evidente anathirosys che ne segna i contorni è interpretabile come un altare ad alae, orientato a SE.

Il complesso, per ora indagato solo preliminarmente, non ha restituito materiali posteriori al IV secolo a.C.; un nuovo utilizzo dell'area, che con la ristrutturazione romana diventa evidentemente marginale all'abitato, è attestato nella presenza di numerose fosse, talvolta rivestite con materiali di reimpiego, contenenti strati di ceneri e frammenti di ceramiche e ossa combuste, e interpretabili come ustrina relativi alla fase augustea dell'abitato.” (Ricordo che nell'architettura classica l'anathirosi è la parte periferica levigata nelle superfici di contatto dei blocchi di costruzione, la cui parte centrale è leggermente incavata allo scopo di ottenere una migliore connessione con i blocchi contigui).

Gli scavi intrapresi dal GAT nel 2005 hanno consentito di ampliare le conoscenze su questa interessante area archeologica, grazie all'evidenziazione di nuove strutture murarie precedentemente non rilevate e al rinvenimento di reperti significativi, attualmente al vaglio della Soprintendenza competente. Malgrado il tempo a disposizione per effettuare l'indagine non fosse molto (due settimane), i soci GAT presenti al Campo hanno profuso un grande impegno in questa attività, sacrificando quella ricognitiva prevista (tutta la seconda settimana di campo è stata interamente dedicata allo scavo), e ottenendo il significativo risultato di concludere le operazioni nei tempi previsti. Ciò consentirà alla Soprintendenza di procedere con la musealizzazione del sito, che non solo verrà salvaguardato ma anche valorizzato, entrando così nel novero dei resti archeologici visibili a Saturnia.

Non appena la Soprintendenza ce ne darà la possibilità, saremo lieti di rendicontarvi con più precisione in merito ai risultati di questa interessante indagine archeologica.

Fabrizio Diciotti

“Monti del Fiora” 2005 – Vita di campo

Quando mi venne proposto di scrivere l'articolo sulla vita di campo del Fiora, mia diletta consuetudine, subito alla mente mi si è delineato il contenuto di questo scritto, e sono sicuro che tutti coloro che hanno partecipato al campo, ma anche tutti i soci del Gat, siano d'accordo con il mio pensiero: la mia mente è corsa subito a Franco e al suo ricordo [per coloro che non sanno, Franco Gazzola, socio storico del GAT, si è spento nel settembre del 2005 ancora troppo giovane - N.d.R].

Spesso nella vita ci si trova a venire a patti con la morte,

Il nostro
amico
Franco



a riconoscerne l'esistenza quando irrompe nella nostra quotidianità tanto improvvisamente quanto dolorosamente. Così è stato per tutti noi quando ricevemmo la notizia: è difficile dover parlare di una persona al passato, cancellarne il numero di cellulare o la mail, ma portarne il ricordo nel cuore e nei pensieri,

avversamente a ogni tecnologia, che a volte rende la vita così veloce e impersonale.

Con Franco ho trovato un'intesa dal primo momento in cui l'ho visto. Mi sono rallegrato con Motico (Alessandro) del fatto che partecipasse al campo questo maestro di judo, che poi si offrì gentilmente di allenarci in qualche momento libero dalle attività. Una persona solida e concreta, dalla presenza costante e silenziosa, dotato di una sagace arguzia, ma soprattutto di una cultura e una capacità di dialogo eccezionali: questo era Franco.

Alle volte il destino è beffardo, forse crudele: ci ha lasciati a pochi mesi dalla laurea in storia, con un nuovo lavoro dopo le varie tribolazioni di cui siamo stati tutti testimoni (come non ricordare la gita a Toscana, con Franco che ha passato la giornata al telefono nell'ingrato compito di comunicare a tutti i suoi colleghi di essere stati licenziati?), con una ritrovata senerità. Rammento quell'ultimo venerdì, quando, impeccabilmente elegante, era passato a trovarci sebbene fosse di fretta, e la partecipazione alla ricognizione della domenica...e poi un punto netto, una cesura a termine di quello scritto intenso, triste e felice che è la vita.

Ma ricordiamo anche gli eventi felici, nei quali si poteva vedere sul suo viso quel sorriso accennato di cui non ho mai capito il significato: se fosse un "sei divertente" o piuttosto un "adesso ti riduco in polpette", cosa che nel mio caso, a causa del mio umorismo, è capitata diverse volte (infatti avevo notato che si alterava un poco quando gli si diceva "sei vecchio", con le prevedibili reazioni di cui sopra). Il tormentone "via cava", per il quale gli dei etruschi, evidentemente irascibili da questo punto di vista,



Il materiale rinvenuto in ricognizione e in scavo viene subito lavato.

al sentirne la sola pronuncia, lanciavano sui poveri volontari archeologici la furia degli elementi. Oppure, non me ne voglia Giovanni, quello che a mio parere fu il fatto più esilarante del campo: seduti fuori in un pomeriggio di riposo, qualcuno aveva gentilmente fatto presente al nostro psicologo ("nostro", perché sottilmente aveva, e credo lo faccia tutt'ora, indagato la nostra psiche) che, durante il sonno, emetteva rumori molesti come quelli provenienti da una segheria arrugginita (ovvero russava). Giovanni si era voltato verso Franco, domandandogli sorpreso se ciò fosse vero: mai, e sottolineo ciò, dimenticherò lo sguardo di puro odio e violenza repressa che quest'ultimo aveva gettato sull'ignaro molestatore notturno, che si trovò sotto l'inquisitorio e silenzioso cipiglio del nostro maestro, per poi scoppiare in una risata generale e incontenibile.

Spesso abbiamo scherzato sulla improbabile visita di ladri notturni, che avrebbero mal incappato, intrufolandosi nella camerata maschile, nella *belva Franco*, la cui pazienza era minata da Giovanni e da altri produttori di rumori molesti, dei quali credo di essere riuscito a individuare uno (vero Motico?).

Indimenticabile la gita a Viterbo e ai suoi splendidi musei (almeno, dall'esterno), durante la quale Franco si è proposto semi-volontariamente, su richiesta del nostro capo campo Fabrizio, di far da cane pastore per il gregge di volontari a rischio di smarrimento per le vie medioevali della città, con il cappellino e la polo blu che, indossati da lui, mi avevano richiamato alla mente un istruttore di polizia come si vedono nei film d'azione da Hollywood.

Una persona ricca di doti, come la gentilezza e la dolcezza che sapeva esprimere (come con la preoccupata Valentina, quando Enrico e Luca si erano attardati nel bosco sotto un forte temporale), o la forza e la resistenza che sapeva prestare nel lavoro. Quante volte si era prestatato nel portare avanti lo scavo? Conosciamo tutti la risposta: la sua presenza era silenziosa, ma costante.

Una delle ultime mattine Fabrizio, Franco, Manuela e io stavamo procedendo in auto verso Saturnia (credo fossimo di corvée), mezzi addormentati e stanchi per il lavoro svolto; ebbene, mi pare che iniziai con una personale interpretazione di Pino Daniele, che scatenò una serie di battute e di scherzi a raffica fra tutti, tanto che arrivai sullo scavo con il cuore leggero e con gli addominali doloranti dal tanto ridere; rammento di come Franco avesse partecipato allo scambio di battute in prima persona, rallegrando tutti con il suo micidiale umorismo; ed è così che lo ricordo.

Addio Franco.

Gianfranco Bongioanni



Cenni di numismatica

BREVE STORIA DELLA MONETA

Sullo sfondo:
Aes grave

La moneta come noi oggi la intendiamo (cioè un tondello con un marchio dell'autorità emittente che ne garantisce il peso e la validità) è comparsa per la prima volta in Asia Minore nell'ultimo quarto del VII secolo a.C., probabilmente nel regno di Lidia. Da lì si diffuse dapprima nelle città della costa come Efeso (dove è avvenuto il primo ritrovamento a noi noto di tali monete), Focea, Mileto, e, successivamente, nelle principali *poleis* della Grecia, come Egina, Corinto, Atene. Pochissimi anni dopo, a partire dal 530 a.C., troviamo anche le prime emissioni monetali delle colonie magno greche in sud Italia (le città erano: Sibari, Crotona, Metaponto, Zancle).

Ma è in età classica, e precisamente nel V secolo, che si assiste a un proliferare di **zecche** in ogni parte del Mediterraneo: aumentano le città che battono moneta in Grecia e nel sud Italia, nascono delle officine monetali in Etruria; la moneta si diffonde anche presso le popolazioni dell'Iberia, della Gallia e dell'Italia settentrionale.

LA MONETA ROMANA

Per Roma invece la moneta è una conquista relativamente tarda: le prime monete, **coniate** tra l'altro non per uso interno, bensì per i commerci con le ricche città dell'Italia meridionale, risalgono alla fine del IV secolo a.C. Alcune di queste monete, in argento e in bronzo, facenti parte della serie romano-campana, portano addirittura la **legenda** in greco (a testimonianza dell'uso che avevano) e dal punto di vista stilistico imitano i **tipi** di alcune monete magno greche. Per gli scambi all'interno del territorio di Roma invece veniva usato il bronzo, sotto forma di *Aes rude* (pezzi informi di bronzo, che andavano pesati a ogni transazione) e di *Aes signatum* (lingotti di peso prestabilito), in quanto l'intera economia dei popoli dell'Italia centrale era legata a tale metallo (diversamente dalle aree di colonizzazione greca, dove il metallo prevalente era l'argento). È solo con l'inizio del III secolo che lo stato romano inizia a coniare monete vere e proprie per gli scambi all'interno del proprio territorio: la prima serie, detta dell'*Aes grave*, è co-

stituita interamente da nominali in bronzo, e raffigura principalmente divinità (Giove, Marte, Mercurio) ed elementi della natura (un fulmine, una mano, un delfino, due chicchi di orzo). Fino all'ultimo decennio del II secolo a.C. tutte le monete prodotte a Roma furono realizzate in bronzo e con la tecnica della **fusione**. La nascita del *denarius*, la prima moneta d'argento coniata valida sia dentro che fuori i confini di Roma, è da collocarsi infatti intorno agli anni 215-211 a.C., mentre era in pieno svolgimento la II guerra punica. Questa datazione, oggi quasi universalmente accettata, costituisce un emblematico esempio del rapporto tra archeologia e numismatica: è stato infatti il contesto archeologico di Morgantina, all'interno del quale è venuto alla luce un grande deposito di denarii, che ha permesso di stabilire una cronologia per questo tipo di moneta, e non il contrario, come normalmente si potrebbe credere. Nel II e nel I secolo il denario è il **nominale** battuto nel maggior numero di esemplari; infatti anche se l'asse costituisce la base del sistema monetario romano, il bronzo risulta essere poco coniato. Lo stesso vale per l'oro, monetizzato solo in rare occasioni (durante le guerre, ad es.). I primi *denarii*, definiti "anonimi" in quanto non riportavano il nome del magistrato che si era occupato dell'emissione, raffigurano semplicemente al D/ la testa elmata di Roma, e al R/ i Dioscuri a cavallo [fig.1].



Fig.1 - Denario repubblicano anonimo (dopo 211 d.C.) - scala 1:1,5

Poi i *triumviri monetales* iniziarono ad apporre il loro nome sulle monete e, in una fase successiva, fu loro concesso anche di scegliere le raffigurazioni. È in questo momento che i *denarii* iniziano a diventare una sorta di "galleria di immagini" della Roma repubblicana, che ci permette di conoscere volti di personaggi altrimenti ignoti, scene reli-

giose e mitologiche legate alle storie delle *familiae* da cui provenivano i triumviri. Ad oggi conosciamo più di 900 tipi diversi di *denarii* repubblicani. In età repubblicana venne scoperta anche un'altra grande potenzialità della moneta: l'uso a fini di propaganda. Fu Giulio Cesare a sfruttare appieno la moneta in questo senso, apponendovi il proprio ritratto, il primo volto di un personaggio vivente che fosse mai comparso su una moneta romana. Tale uso passò inalterato anche alla monetazione imperiale, dove, su quasi ogni nominale, si ritrova il busto dell'Imperatore. Augusto, una volta acquisiti i maggiori poteri dello stato repubblicano, procedette anche a una riforma monetaria, volta a riportare l'ordine nella circolazione monetaria sconvolta dal periodo delle guerre civili. Con Augusto vengono fissati dei rapporti precisi tra i vari nominali e inizia una regolare emissione di monete in tutti e tre i metalli. I nominali, a partire da quello di valore maggiore, erano: aureo (Au) [fig.2], quinario aureo (Au), denario (Ag), quinario (Ag), sesterzio (Or), dupondio (Or), asse (Cu), quadrante (Cu).



Fig.2 - Aureo di Augusto (27 a.C. - 14 d.C.) - scala 1:1,5

La maggior parte di essi continuò a essere coniato fino alla riforma di Diocleziano, nel 294 d.C.

Un evento importante in campo numismatico è l'introduzione nel 215 d.C., sotto Caracalla, di un nuovo nominale in **biglione**, l'antoniniano [fig.3], del valore di due denari ma con un tenore d'argento inferiore al 50%. L'imperatore



Fig.3 - Antoniniano di Filippo I (244-249 d.C.) - scala 1:1

Diocleziano nel 294 d.C. riformò l'intero sistema monetario abolendo tutti i tagli fino ad allora usati, come il sesterzio e il denario. I nuovi nominali erano: *nummus aureus* (Au), *nummus argenteus* (con una percentuale di argento dell'80%), *follis* [fig.4], *nummus radiatus*, *nummus laureatus* (tutti e tre in bronzo argentato).



Fig. 4 - Follis di Diocleziano (284-305 d.C.) - scala 1:1

Nel 312 d.C. Costantino attuò un'altra riforma monetaria (nel tardo impero ci furono molte riforme, volte a cercare di frenare l'inflazione) molto importante in quanto imperniò il sistema monetario sull'oro, mettendo in circolazione un nuovo nominale, il *solidus* (solido)



Fig. 5 - Solido di Marciano (450-457 d.C.) - scala 1:1

[fig.5]. Questa moneta ebbe molta fortuna grazie alla sua stabilità: venne prodotta fino a Romolo Augusto in Occidente e continuò a essere coniata anche dall'Impero Romano d'Oriente (poi Impero Bizantino) fino al VII secolo d.C., e dai nuovi stati barbarici (Longobardi, Ostrogoti). Con la riforma di Costantino si accrebbe ancora di più il divario tra la moneta aurea e la moneta divisionale di rame molto svalutata. Le monetazione divisionale, coniata in grande quantità a seguito della riforma, è costituita dal *follis*, ma ridotto nel peso e nel modulo rispetto a quello emesso da Diocleziano, e da frazioni di tale moneta, delle quali non conosciamo neppure il nome. In genere si indicano con AE seguito dai

numeri 1, 2, 3 o 4 in base al diametro (che varia tra i 20 e i 14 mm). Nel 346 Costanzo, figlio di Costantino, attuò una riforma riguardante la moneta divisionale e introdusse due nuovi nominali in bronzo, il centenniale [fig.6] e il mezzo centenniale, con un diametro rispettivamente di 23 e 14 mm.

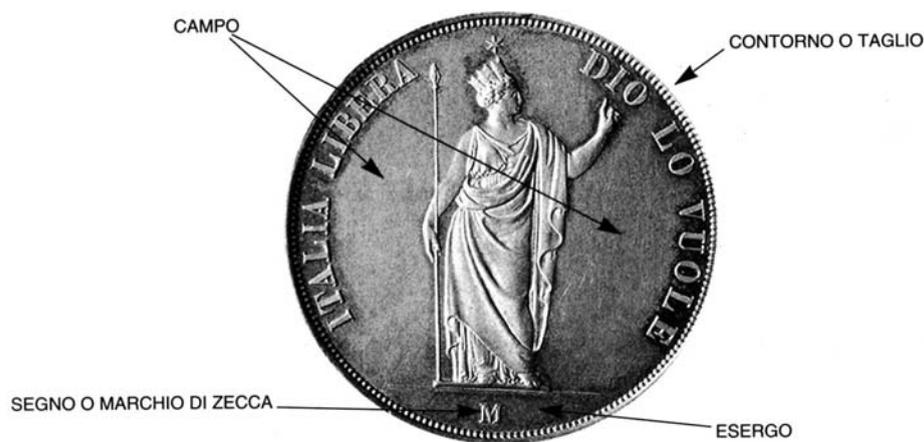


Fig. 6 - Centenniale di Costanzo II (337-361 d.C.) - scala 1:1,5

Dopo Teodosio (379-395) vennero coniate esclusivamente le frazioni più piccole (AE 3-4), ma in quantitativi assai minori di prima. La moneta divisionale di bronzo, duramente colpita da un processo inflativo irrefrenabile, stava così lentamente iniziando a scomparire.

Jacopo Corsi

LE PARTI DELLA MONETA - Immagine tratta dal catalogo Gigante 1997.



R/: Faccia del Rovescio - Parte Opposta del Dritto.



D/: Faccia del Dritto - Contiene nella leggenda, l'indicazione dell'Autorità emittente: GOVERNO PROVVISORIO DI LOMBARDIA.

UN PO' DI LESSICO NUMISMATICO...

Biglione: lega di argento e rame con meno del 50% d'argento. Per alcuni antoniniani del III secolo tale lega ne presenta anche meno del 2-3%.

Conio: la matrice usata per la coniazione.

Coniazione: tecnica per la produzione di monete che consiste nella "battitura" di un tondello, posto tra i due coni, con un martello.

Dritto o diritto: il lato della moneta che presenta la raffigurazione o la legenda più importante (per es. il ritratto di un sovrano o il nome dell'autorità emittente). È indicato con: D/

Fusione: tecnica per la produzione di monete che si serve di stampi (uno superiore e uno inferiore) all'interno dei quali viene inserito il metallo fuso. Le monete fuse sono riconoscibili per la presenza di escrescenze di metallo ai lati, che non venivano limate.

Legenda: le iscrizioni poste sulle facce della moneta.

Nominale: il nome di una moneta (per es. sesterzio, asse, denario)

Oricalco: lega di rame e zinco usata durante l'Impero Romano per coniare il sesterzio e il dupondio.

Rovescio: il lato opposto a quello del dritto della moneta. È indicato con: R/

Tipo: la raffigurazione principale di ciascuna delle due facce di una moneta.

Tondello: il disco di metallo liscio adoperato per fabbricare una moneta.

Zecca: il luogo dove si coniano le monete. Può essere composta da più officine.

Gita numismatica al Museo di Antichità

BREVE EXCURSUS TRA MONETE, RIPOSTIGLI E TESORETTI DEL PIEMONTE

Il modo migliore per conoscere bene un museo archeologico sarebbe quello di visitarlo spesso e concentrarsi di volta in volta su una sezione o un tema diverso, in modo da sfruttare proprio tutti gli spunti che ci offre e scoprire sempre qualcosa di nuovo. Perché allora non dedicare una di queste "gite" anche alle monete? Anche su questo argomento il museo di Antichità di Torino saprà solleticare la vostra sete di conoscenza...

Nel padiglione del territorio sono esposti i ritrovamenti monetari avvenuti in Piemonte dall'inizio del XX secolo, quando finalmente si cominciò a ordinare le monete secondo un criterio topologico più aderente alle esigenze di ricerca contemporanee, piuttosto che nell'ottica del collezionismo che cercava l'oggetto pregiato in sé, in quanto antico o prezioso, senza badare alle situazioni del contesto archeologico.

Cominciando il percorso dal basso, si trovano dapprima le monete appartenenti al **ripostiglio di Biandrate** (NO), rinvenute casualmente nel corso di lavori agricoli alla fine degli anni '20 del 1900. Si tratta di esemplari della monetazione celtica in Italia settentrionale, la cosiddetta dracma padana, costituita da nominali solo in argento, che nasce e si sviluppa nel II secolo a.C.



Dracma massaliota con la testa di Artemide sul diritto e il leone sul rovescio.

Questa moneta presenta quasi sempre un unico tipo che imita quello in uso sulle dracme della colonia greca di Massalia (l'odierna Marsiglia), città ricca e fiorente, centro di importanti traffici commerciali che coinvolgevano appunto anche gran parte dell'Europa abitata dai Celti. Le dracme padane presentano quindi sul diritto la testa di Artemide volta a destra, cinta di fronde d'ulivo, adorna di lunghi orecchini a tre pendenti e collana di perle; sul rovescio il leone andante a destra; nel tempo i due tipi possono anche subire variazioni, ma si tratta sempre dello stesso tema del prototipo che è stato differentemente elaborato. Anche la legenda rimane la stessa delle dracme massaliote (ΜΑΣΣΑ = *massa*, abbreviazione per l'etnico ΜΑΣΣΑΛΙΗΤΩΝ, *massalieton* = "dei Massalioti"), e poiché non compaiono mai gli etnici dei diversi gruppi di Celti che potrebbero aver realizzato le monete (Insubri, Leponzi, Salluvi, ecc.), diventa molto difficile, a fronte dei pochi dati oggi disponibili, capire a chi attribuire una certa emissione



Dracma padana

monetale. I possibili centri di produzione delle dracme padane sono da collocarsi nelle attuali Lombardia, Emilia e Piemonte Orientale, oltre a un importante gruppo in Veneto. Il ripostiglio di Biandrate contiene monete con il leone-lupo sul rovescio, appartenenti a una produzione tarda, che, data l'area del ritrovamento, è possibile pensare di attribuire ai celti Libui-Libici del Vercellese.

Il gruppo di reperti successivo, il **tesoretto di S. Giuliano** (AL), appartiene già all'epoca romana: si tratta di un ripostiglio di circa 2000 denari romani in argento, per un arco cronologico che va dalla fine del III secolo a.C. alla seconda metà del I secolo a.C.: si osserva una grande variabilità di tipi. Questo ripostiglio è stato formato verso la fine del I secolo a.C. e ci dimostra che allora erano ancora in circolazione esemplari vecchi più di un secolo e mezzo.

Sparsa qua e là, nelle teche dedicate al periodo romano, potrete scovare molte monete appartenenti a corredi funerari: con la romanizzazione dell'Italia settentrionale compaiono anche in queste zone di cultura La Tène alcuni dei costumi funerari tipici del centro Italia, come l'inserimento di alcune monetine nelle sepolture. Ad esempio, in una tomba della necropoli di **Gravellona Toce** (AL), sono stati ritrovati alcuni assi in bronzo molto poco leggibili perché conservano le tracce del passaggio nel fuoco durante la fase di cremazione del defunto nella pira funebre.

Molti ritrovamenti monetali provengono dall'ambito sacro-culturale: è il caso della **stipe votiva del Monte Génevrin**, rinvenuta nello scavo del santuario montano dedicato al dio di origine celtica Albiorix (il Marte latino). Del santuario sono emerse molte fosse votive, con materiale ceramico (vasi e lucerne) ricco di iscrizioni che ha permesso l'identificazione della divinità venerata. In alcuni di questi vasi, in piccoli gruzzoli, erano raccolte monete in bronzo romane, datate dal I al IV secolo d.C.. Le monete appartenenti a una donazione in un'area sacra pongono in genere molti dubbi sull'effettiva circolazione degli esemplari recuperati nel luogo e nel tempo in cui sono stati sepolti: infatti le offerte ai santuari potevano essere fatte anche da individui provenienti da un luogo molto lontano, e che magari avevano conservato monete molto antiche a lungo con l'intento di farne dono alla divinità.

Del III secolo d.C. sono poi esposti tre tipi diversi di ripostigli.

Il primo è il **ripostiglio di Cureggio** (NO), composto per il 90% da sesterzi in oricalco (l'odierno ottone, composto da rame e zinco) più alcuni assi e dupondi in rame: si tratta quindi di un ripostiglio sostanzialmente monometallico, i cui esemplari più antichi sono di età flavia (I secolo d.C.) e i più recenti prodotti con Settimio Severo (inizio III secolo d.C.). L'alto numero di sesterzi presenti riproduce la situazione della circolazione monetaria nel III secolo, quando l'inflazione e l'aumento dei prezzi avevano reso inutilizzabili i nominali più bassi.

Il secondo ripostiglio, creato pochi decenni dopo, ha altre caratteristiche: è il **ripostiglio di Scarnafigi** (CN), risalente alla seconda metà del III secolo d.C. e composto esclusi-

vamente dai cosiddetti antoniniani, monete con un tenore di argento bassissimo ma portato in superficie durante o dopo il procedimento di fusione dei tondelli, per conferire l'aspetto di una buona moneta. Appena 30-50 anni dopo la creazione del ripostiglio di Cureggio, sesterzi, assi, dupondi erano già scomparsi dalla circolazione a causa del processo inflattivo e il nominale più in uso era appunto s'antoniniano.

Il terzo gruppo di reperti non è propriamente un ripostiglio, ma piuttosto un tesoro, in quanto, oltre alle monete, contiene anche bracciali in argento; risale alla fine del III secolo d.C. e proviene dalla **Valle Mosso (BI)**. Le monete sono denari e antoniniani in argento, e sono state scelte da colui che le ha nascoste non perché fossero quelle in uso sul mercato, ma perché erano esemplari in buon argento che andavano salvaguardati.

Del periodo di passaggio dalla monetazione romana a quella medievale i rinvenimenti sono rarissimi, perché poche sono le monete che circolavano: le merci vengono preferibilmente scambiate ricorrendo al baratto e i nominali ad alto valore intrinseco (in oro e argento) vengono nascoste nei ripostigli, come quello di **Vidracco (TO)**, che conteneva 5 solidi in oro con la raffigurazione di Zenone. Su imitazione della moneta bizantina nascerà poi la moneta longobarda: qui sono conservati due tremischi, i nominali che valevano



Tremisse di Desiderio. Zecca di Brescia (756-774)

un terzo del solido. Uno imita la moneta bizantina di Maurizio Tiberio, l'altro, proveniente da Novalesa (TO), reca il nome di Desiderio e dei motivi geometrici.

Nella stessa teca sono conservate anche alcune silique di Pertarito, che costituiscono l'anticamera della monetazione medievale in argento, 2 tremischi merovingi da **Chiomonte (TO)** e alcune monete carolingie di VIII-IX-X secolo in argento.

Come avete visto, ce n'è davvero per tutti i gusti!

Valentina Faudino

Museo di Numismatica, dove sei?

Un nostro Socio scrive a La Stampa (Specchio dei Tempi) e il prof. F. Barello risponde

Il 23 Gennaio 2006, La Stampa pubblica:

In questi ultimi anni Torino ha investito molto nella cultura; ho seguito attentamente i restauri di importanti edifici storici, le grandi mostre, i riallestimenti di alcuni musei e delle loro collezioni, come nel caso dell'Armeria Reale e del Museo di Antichità, che a breve aprirà anche nuove sale.

Vorrei tuttavia segnalare il grande disinteresse dimostrato verso la numismatica, ovvero la disciplina che studia le monete.

Fino a qualche anno fa Torino aveva un bellissimo (ma tenuto assai male e poco frequentato) museo di Numismatica, Etnografia e Arti Orientali. In occasione delle vendite della palazzina di via Bricherasio 8 nella quale era ospitato, la collezione numismatica, che era costituita da una selezione di esemplari proveniente da tre diverse rac-

colte (Collezione Ex-Reale, Comunale, Museo di Antichità), è stata smembrata e rispettata ai vari "proprietari". I quali non hanno più pensato di esporre i loro pezzi.

Non sarebbe giusto che Torino tornasse a riavere un Museo di Numismatica?

Jacopo Corsi

Qualche giorno dopo, il 29 Gennaio, così risponde, tramite la medesima rubrica, il Prof. Federico Barello, docente di Numismatica presso l'Università di Torino:

Per rispondere al lettore Corsi, [...] direi che Torino non ha bisogno di un altro museo di numismatica. La città ha bisogno che le sue importanti collezioni numismatiche vengano valorizzate all'interno delle sedi di appartenenza, ovvero il Museo di Antichità, il Medagliere Reale e le Collezioni Civiche

di Arte Antica.

I problemi odierni derivano dalla difficoltà di allestire un'esposizione di monete in modo adeguato e accattivante e dal disinteresse del pubblico verso la materia, in parte, ma soprattutto dall'inesistenza di una tradizione torinese nello studio della numismatica, dopo l'epoca d'oro dei Promis. Basti dire che un corso di Numismatica all'università è stato attivato per la prima volta solamente nell'anno accademico in corso, affidandone l'incarico a chi scrive.

L'augurio è che s'innesci un circolo virtuoso tra domanda del pubblico e management culturale, in modo da arrivare a dedicare spazi e pubblicazioni adeguati a questo importante settore delle scienze storiche.

Federico Barello

GAT - CONVENZIONI e ACCORDI di collaborazione in essere

SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI del PIEMONTE

Accordo di collaborazione pluriennale per il monitoraggio e l'indagine del patrimonio archeologico della Collina Torinese. Tale accordo è la base su cui si sviluppa il Progetto di Ricognizione sulla Collina Torinese, che vede impegnati i Soci del Settore Ricerca due domeniche al mese.

SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI della TOSCANA

Convenzione a rinnovo annuale sottoscritta nel 2004/2005 con la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana per la realizzazione del progetto di ricognizione pluriennale di una grande area compresa tra i comuni di Sorano, Pitigliano e Manciano (GR). Tale progetto ha condotto alla creazione del Campo Archeologico estivo "Monti del Fiora", la cui direzione è nelle mani della Soprintendenza stessa (dott.ssa Barbieri e dott. Camilli) mentre organizzazione e gestione sono totalmente a carico dei volontari del GAT.

CITTÀ DI TORINO - ASSESSORATO ALLA CULTURA

Accordo di collaborazione per itinerari guidati tra arte e storia in

Torino, illustrati da volontari e da guide turistiche (Progetto "Torino e Oltre" - Responsabile: Enrico Di Nola). Per informazioni, rivolgersi alla nostra Segreteria.

PARCO REGIONALE "LA MANDRIA"

La convenzione, stipulata nel 2005, nasce da una collaborazione specifica sul progetto proposto dal GAT dal nome "BOSCHI & CASTELLI". Tale progetto prevede, su scala pluriennale, di studiare e promuovere (con iniziative culturali varie che hanno già prodotto una mostra) il patrimonio storico archeologico del Parco de La Mandria e della zona limitrofa, con attenzione al periodo medievale.

MEDIARES srl • www.archeomedia.net

È stata stipulata una collaborazione per cui tutti i soci del Gruppo che possiedono una e-mail possono abbonarsi gratuitamente alla rivista archeologica on-line **Archeomedia** e riceverne gli avvisi di aggiornamento. Per attivare il servizio è sufficiente spedire la richiesta a: club@archeomedia.net

Publica Strata, una mostra di successo

ITINERARIO STORICO ARCHEOLOGICO LUNGO LA STRADA FRA TORINO E COLLEGNO

Realizzare con un'Associazione di volontari una mostra storica e archeologica offre la medesima sensazione di una passeggiata a piedi nudi su un'affilata lama di rasoio.

Prima di tutto occorre cercare gli sponsor, gente che offra dei soldi per un progetto, e poi... se il progetto viene accettato, iniziano a catena i guai:

- distribuire il lavoro (non retribuito) al maggior numero possibile di persone interessate e competenti.

- gestire le esigenze burocratiche: come il luogo dove esporre la mostra, la documentazione contabile, i rapporti con gli Enti, ecc.

- infine immaginare un'esposizione, non dico divertente, ma almeno piacevole, seppure nell'ovvia mancanza di reperti da esporre.

Tutto questo vale veramente la pena? Io credo di sì! Suscitare curiosità e quindi voglia di approfondire significa, in ultima analisi, tutelare il territorio e con esso gli interessi e la memoria storica di tutti coloro che lo abitano.

Scrisse un poeta africano: *"Quando non si sa dove si va, si sappia almeno da dove si viene"*.

Per "Publica strata", coordinate dal GAT, hanno collaborato altre tre associazioni di volontariato: il Gruppo Archeologico Ad Quintum, l'Associazione Amici della Scuola Leumann e il Teatro del Rimedio.

Insieme, grazie al lavoro dei soci che, con impegno (direi anzi con ostinazione e persino sfidando le regole del buon senso), si sono buttati a capofitto nell'impresa, abbiamo realizzato un progetto poderoso che appariva a qualcuno lontano dalla nostra portata...

Grazie a tutti! Ora si riparte con una mostra in collaborazione con l'Ente Parco La Mandria (per Boschi&Castelli, vedi articolo in merito su questa rivista).

P.S. - La mostra ha avuto un buon successo e ci è stata già richiesta da molti Comuni: vedremo di accontentarli tutti, intanto partiamo tra Marzo e Aprile con Villarfochiardo (Cascina Roland - vedi pag. 29).

Carlo Vigo

Da dove cominciare per autocelebrarsi un poco? Perché va detto: questa mostra ci ha riempito di orgoglio e le autocelebrazioni, ogni tanto e quando sono meritate, ci possono stare.

L'orgoglio con cui ritengo sia lecito parlare di "Publica Strata" deriva da svariati fattori che hanno contraddistinto sia la fase progettuale che il momento espositivo in sé.

Fra tutti, rimarco un aspetto che mi pare estremamente interessante: la straordinaria perizia dimostrata nella realizzazione della mostra ha dimostrato come il volontariato puro (ossia quello dove la parola "gratuità" ha ancora un significato essendo la base su cui esso poggia) sia perfettamente in grado di confezionare prodotti di alto valore e fruibilità; ciò a dispetto delle teorie vigenti nel mondo del "terzo settore" e persino - ahinoi - in qualche associazione di "volontariato" secondo le quali sarebbe ormai impossibile conciliare la *gratuità* con la *qualità*.

Non posso fare a meno di ringraziare calorosamente tutti coloro che hanno creduto nell'iniziativa e si sono dati da fare perché giungesse a compimento. Il nostro socio Valter e Piergiorgio (Amici della Scuola Leumann) prima di tutti, perché da loro è partita la scintilla che ha dato il via alla mostra. I numerosissimi amici del GAT, di Ad Quintum e di Leumann che ci hanno supportato (e sopportato...) in questi mesi, anche a fronte di sacrifici personali. Gli artisti del Teatro del Rimedio, dalla bravura indiscussa. Un ringraziamento speciale e personale al nostro Direttore Organizzativo Carlo, senza il cui entusiasmo non saremmo forse giunti sino in fondo in tempo...

L'elenco completo delle persone da ringraziare è lunghissimo; non potendo citare tutti ci tengo però a ribadire come la collaborazione profonda fra le nostre tre realtà di volontariato culturale abbia dato frutti notevolissimi, a dispetto della norma che vorrebbe ciascuno lavorare solo per il proprio "campanile".

Al di là del risultato "tecnico", mi lascia poi profondamente soddisfatto l'accresciuto bagaglio di amicizia scaturito dal lavoro comune, che ha dato modo alle diverse associazioni di conoscersi vicendevolmente, realizzando insieme un prodotto eccellente.

Fabrizio Diciotti

PUBLICA STRATA

IN CONCRETO...

Per PUBLICA STRATA sono stati appositamente realizzati:

50 pannelli 70x100 cm: descrivono il territorio avendo come tema comune la strada che, percorsa da eserciti, pellegrini, briganti, o da semplici contadini, unisce i territori e racconta infinite storie.

7 poster 100x200 cm: raffigurano alcuni personaggi legati al tema della strada (fra questi segnaliamo Ugo - nostro grande Segretario - nei panni del mercante).

Una **carta medioevale del territorio** di 300x100 cm. Tutti i dati relativi al territorio nei primi anni del XIV secolo sono stati inseriti su questa mappa, realizzata sulla base dell'iconografia in uso nelle mappe tardo medioevali del territorio piemontese.

Un plastico di 100x150 cm con **sezione di strada romana**. Opera omnia del nostro laboratorio.

Una **riproduzione del villaggio Leumann** cm 100x200 (a cura degli Amici di Leumann).

Una **ricostruzione della chiesa paleocristiana di San Massimo** a Collegno (a cura di Ad Quintum).

Una **proiezione** con videoproiettore di sequenze tratte da film con scene di strade antiche.

Giochi didattici su computer

12 pannelli didattici.

Un'**animazione teatrale** a cura del Teatro del Rimedio dal titolo *"Una sosta accanto al fuoco. Racconti di pellegrini e viandanti, osti e frati, cavalieri e briganti"*.

Il **catalogo della mostra.**

La **guida didattica** realizzata per le scuole.

Un **CD ROM riassuntivo** che contiene tutta la mostra, più il 40% di testi.



Si montano i pannelli



PUBLICA STRATA
IN IMMAGINI...

Ultimi ritocchi al plastico della strada romana (GAT)



Plastico di S. Massimo (Ad Quintum)



Plastico del Villaggio Leumann

(Amici della Scuola Leumann)



La Carta del Territorio nel Medioevo



Scorcio della Mostra



Un brigante in agguato...

IL BRIGANTAGGIO

Il brigantaggio era un fenomeno diffuso in tutta Italia, soprattutto nel Sud, durante il Medioevo. I briganti erano soliti aggirarsi in piccoli gruppi, talvolta con un capo, e si dedicavano a vari tipi di attività criminali, come il rapimento, il furto e l'uccisione. In alcune regioni, come la Campania e la Puglia, i briganti erano particolarmente numerosi e temuti. La loro attività era spesso legata a motivi di sopravvivenza, come la povertà e la mancanza di lavoro, o a motivi di vendetta. In alcuni casi, i briganti erano anche protetti dalle autorità locali, che li consideravano "uomini liberi" in grado di offrire protezione ai signori feudali.



Assistenza alla Mostra (grazie a tutti!)

LA MOSTRA È QUI!

Editoria **GAT**

Il catalogo della mostra (con tutti i pannelli!) e la guida didattica sono disponibili presso la Sede del GAT.

PUBLICA STRATA
ITINERARIO STORICO ARCHEOLOGICO FRA TORINO E COLLENO
LE IMMAGINI E I TESTI DELLA MOSTRA

PUBLICA STRATA
ITINERARIO STORICO ARCHEOLOGICO FRA TORINO E COLLENO
GUIDA DIDATTICA



Una delle figure-simbolo della Mostra

Il mercante

Boschi & Castelli

Un progetto triennale per la valorizzazione del patrimonio medievale nel territorio tra Fiano, Druento e il Parco Regionale de "La Mandria"

"Boschi & Castelli" è un progetto di ricerca storico-archeologica ideato e condotto in collaborazione tra il Gruppo Archeologico Torinese e l'Ente Parco La Mandria.

Il progetto intende contribuire alla valorizzazione e all'ampliamento delle modalità di fruizione pubblica del territorio, attraverso iniziative volte ad accrescere e divulgare le conoscenze storiche e archeologiche del patrimonio locale (Parco Regionale La Mandria e Valli Ceronda e Casternone). I risultati saranno resi pubblici attraverso mostre con finalità divulgative e didattiche, in collaborazione con l'Ente Parco. Questo territorio, ancora oggi ricco di vaste aree boschive e di inattese testimonianze architettoniche, fu, nei secoli del basso Medioevo, possedimento di vari signori, tra i quali, più anticamente, i visconti di Baratonìa.

Le attività del Progetto comprendono indagini documentarie sulle fonti storiche più antiche e ricognizioni archeologiche sul territorio condotte con metodi scientifici.

I risultati complessivi saranno resi disponibili in forma di sintesi e di moduli dimostrativi da utilizzarsi a supporto di varie iniziative future ripetibili.

Il Gruppo Archeologico Torinese, che mette gratuitamente a disposizione l'esperienza e il contributo dei propri soci, coordinerà il coinvolgimento di altri gruppi di volontari e collaboratori, in sintonia con gli obiettivi dell'Ente Parco.

Particolare attenzione sarà rivolta a promuovere la condivisione delle finalità del Progetto da parte delle Comunità delle Valli, coinvolgendo la popolazione locale nella scoperta e valorizzazione del proprio patrimonio culturale, per accrescere la coscienza collettiva del valore dei siti archeologici e della storia a essi connessa.

L'annuncio ufficiale e un "assaggio" delle attività che sono iniziate è stato dato nei giorni di sabato e domenica 28-29 maggio 2005 con una mostra fotografico-descrittiva sul tema "Le fortificazioni del Viscontado di Baratonìa" (immagine in basso), con visite guidate agli affreschi (sec. XV) della chiesa di S. Giuliano e ai ruderi medievali del Castellaccio (l'Castlas). Queste visite si sono ripetute nel corso dell'anno.

Il Castellaccio, per tutti coloro che conoscono La Mandria, non è solo un toponimo *tout-court*, ma indica le mura diroccate su un'altura che domina i prati e la chiesa di San Giuliano.

Con questo progetto il "nostro castello" diventerà qualcosa in più... un luogo di studio e un'occasione per vivere la storia aperto a tutti i visitatori e in particolare ai giovani studenti.

Per proseguire l'iniziativa sono previsti diversi eventi: i principali saranno una *mostra didattica nella primavera del 2006* e una ben più vasta *esposizione a carattere storico-archeologico nel 2007*.

La componente didattica del progetto che viene proposta alle



Maggio 2005. Parco "La Mandria", pannelli a cura del GAT.

Dal 10 al 19 febbraio 2006
Centro Culturale San Sebastiano, Druento

Con visita guidata e laboratori didattici per le scuole a cura degli accompagnatori naturalistici del Parco Regionale LA MANDRIA

Nell'ambito del ciclo "I VENERDI DI SAN SEBASTIANO"

Venerdì 10 febbraio 2006, ore 21.00
Inaugurazione mostra ed inquadramento storico generale sul Medioevo in ambito locale.
Interrverranno alla serata
Stefania Grella, Direttore Parco La Mandria
Giancarlo Chiarle, storico
Armando Crivelli, Responsabile del Servizio Fruizione Parco La Mandria

Venerdì 17 febbraio 2006, ore 21.00
Castellaccio e dintorni. Riscopriamo il nostro Medioevo.
Castelli ed incastellamenti medievali. Proposte didattiche e divulgative
Interrverranno alla serata
Luca Negrotti, direttore tecnico GAT
Antonella Pogliano, Responsabile Servizio Educazione Ambientale Parco La Mandria
Patrick Stocco, guardiaparco La Mandria

INFORMAZIONI e PRENOTAZIONI

Punto Informativo Ponte Verde
tel. 011 49.93.381
Tutti i giorni 10,00 - 20,00
info@parcomandria.it

Biblioteca di Druento
tel. 011 994.07.42
tutti i giorni 10,00 - 17,00

Comune di Druento
Ufficio Cultura
tel. 011 994.07.39
dal lunedì al venerdì 8,00 - 14,30

scuole a partire dall'anno scolastico 2005-2006 rappresenta un'occasione per scoprire il Medioevo prossimo a noi e per avvicinare i ragazzi al mondo della ricerca storica e dell'archeologia, con un occhio particolare alle trasformazioni nel tempo del rapporto tra uomo e ambiente.

Una seconda occasione per fare il punto sul progetto e annunciare gli eventi in preparazione si avrà a Druento, presso la Biblioteca - S. Sebastiano, dove sarà riallestita, **dal 10 al 19 febbraio 2006**, l'**anteprima della mostra Boschi & Castelli** (vedi la locandina in alto). Due serate saranno dedicate a conferenze. La prima, nella serata inaugurale (10 febbraio), di taglio storico collegato alla città di Druent, la seconda (17 febbraio) si articolerà invece in due momenti: un *excursus* storico sulle fortificazioni medievali e un'introduzione al progetto didattico e presentazione della mostra che verrà allestita a maggio presso la sede espositiva del Parco la Mandria.

Tra gli eventi della primavera 2006 sono già annunciati:

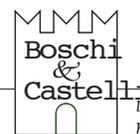
- **Una giornata a tema, domenica 28 maggio, "Giocando con il Medioevo"**, in occasione della Giornata Europea dei Parchi, con esposizione di pannelli didattici e attività di scoperta sul Medioevo dedicate ad adulti e bambini presso il Castellaccio della Rubbianetta.

- **Gli eventi del Progetto didattico "Boschi & Castelli"**: quattro incontri e un'uscita per scoprire com'era fatto un castello, come vivevano gli abitanti di un borgo medievale, come ci si divertiva all'epoca, progettando insieme un feudo e provando a testare le nostre capacità di essere streghe e stregoni.

Livio Lambarelli

Passeggiata nei luoghi e nella storia dei Signori di Baratonia

NOTE PRELIMINARI PER IL PROGETTO BOSCHI & CASTELLI



ITINERARIO medievale
nel Viscontado di Baratonia

Sebbene oggi sia difficile riconoscere un'importanza strategica agli itinerari lungo la valle Ceronda, diverse torri e fortificazioni vi erano dislocate sin dall'alto Medioevo, nei punti chiave per il transito, a protezione della strada e dei guadi lungo il corso del torrente.

Il transito, nella valle che costituisce uno degli accessi a Torino per chi proviene dall'Alta Moriana savoiarda, veniva così controllato non solo per esigere dazi e pedaggi feudali, ma all'occorrenza per sbarrare il passo ai briganti e agli eserciti ostili che potevano calare in Piemonte attraverso gli alti valichi (sentieri a oltre 3000 metri di quota) dell'Autaret e di Arnàs, noti fin dall'epoca romana.

Il fenomeno dell'incastellamento in valle, che si sviluppa dall'XI secolo, è un fenomeno documentato da vari atti pubblici, oltre che dai numerosi resti di strutture murarie, legate da una sorte comune: il declino, l'abbandono e la distruzione. Ben poco si sa di preciso sulle origini di quelli che un tempo erano fieri castelli, ma di certo esiste una stretta relazione tra questi e i signori, che li edificarono per difendere e dominare il territorio. Tra tutti, dall'XI secolo, spicca un casato, quello dei visconti di Baratonia: con loro, i "nostri" castelli entrano nella storia...

Il titolo di **visconte di Baratonia** compare per la prima volta su atti pubblici nel **1075** riferito a Ottone (figlio di Bruno, visconte di Torino) accanto al nome della contessa Adelaide – allora reggente la marca di Torino – di cui i visconti sono funzionari. Con il favore della contessa e di



Il torrente Ceronda

Vitelmo, vescovo di Torino, loro stretto congiunto, i Baratonia si accaparrano, in breve tempo, proprietà personali, diritti feudali e investiture, costituendo un vasto dominio tra Dora Riparia e Stura.

Discendendo la valle Ceronda da nord verso il Truc di Miola, su un'altura, nascosti dalla vegetazione, si trovano i ruderi del **castello di Baratonia**. Questo fu dimora abituale e centro del potere dei visconti: lo si trova citato per la prima volta in un atto del **1090**. I diritti su questo feudo "*nobile, gentile, antico, avito, e paterno per se e suoi successori*" saranno, come d'uso, più volte riconfermati con atti pubblici: nel 1306 a seguito di una vendita "formale" a Filippo principe d'Acaja e nel 1364 da Amedeo VI di Savoia. Ancora in un atto del 1424 vediamo citato il castello, del quale vengono riconfermati i diritti a Tommaso di Baratonia. In questo castello, più volte assediato e difeso, i Baratonia rimarranno fino a quando Eleonora, figlia di Tommaso e ultima erede, sposando nel 1441 Guglielmo Arcour, signore di Fiano, trasmetterà al nuovo casato il titolo e ogni diritto connesso. Da alcuni sondaggi archeologici – eseguiti circa 25 anni fa sull'area del castello – non emersero reperti posteriori alla metà del XVI secolo. Questo indizio fa presumere che il castello abbia ancora avuto una sua ultima funzione difensiva negli anni della guerra franco-spagnola (1554-58) e che sia poi stato definitivamente abbattuto, così come il castello di Givoletto, nel corso di quegli eventi.

I diritti dei Baratonia si estesero ad altre zone limitrofe, ma pochi sono i documenti che lo attestano con precisione; ad esempio sul "*cantone del basso*" lungo le rive del torrente Ceronda, dove sorgeva fino al 1865 l'abitato di La Cassa (*Cacia*). Queste terre sono indicate dalla fine dell'XI secolo tra quelle che i visconti ricevettero in feudo dalla potente Abbazia di S. Michele della Chiusa. È probabile che i Baratonia vi abbiano costruito almeno una torre, come avamposto a sud del loro castello, in posizione dominante il *borgo di Cacia* (o *Caza*), proprio sull'altura dove oggi rimangono in piedi buona parte delle mura perimetrali di un castello più recente e i resti più evidenti di una torre, che i valligiani chiamano



Il castello di BARATONIA, tra Fiano e La Cassa. La struttura è in gran parte crollata e pochi tratti di mura superano il metro d'altezza.



Il castello della "TORASSA" presso La Cassa. Nell'immagine, una delle quattro torri che ancora delimitano la fortificazione.

la Torassa. Da quel colle si dominava la strada – citata da un documento del 1356 come “*strada Montagnina*”– e il vicino guado del torrente Ceronda.

Questo territorio passò in diverse mani già dal 1303, quando il ramo dei Baratonìa di Villafochiardo (in Valsusa), che ne aveva ereditato i diritti, cadde in disgrazia per debiti e fu costretto a vendere parte dei beni di famiglia, già molto frazionati tra la numerosa discendenza.

La struttura attuale del castello sarebbe frutto di varie ricostruzioni e rimaneggiamenti nel corso di almeno tre secoli di frequentazione. Un'importante fase di rifondazione viene attribuita ai Provana di Carignano, che dalla metà del XIV secolo si espansero, con il favore dei Savoia, nelle principali città del circondario di Torino, subentrando gradualmente ai Baratonìa come signori locali della valle.

Proseguendo ancora lungo il corso della Ceronda si entra nel territorio di La Mandria.

Alla confluenza col torrente Casternone, in apparente allineamento con i due castelli precedenti, si trova il sito di **Rubbianetta** il cui castello (il *Castlas* o Castellaccio) può ben rappresentare l'avamposto più a valle di un antico sistema di controllo militare del territorio, a guardia del collegamento tra Torino e i valichi montani. Nel tempo la struttura difensiva assunse forse la funzione di ricetto a protezione del borgo rurale che si era andato costituendo intorno alla chiesetta di San Giuliano.

I documenti indicano che, alla metà del XIII secolo, i diritti su questo luogo erano condivisi tra i Baratonìa e altri signorotti locali. Una citazione precisa si trova in un atto del 1264, quando Giacomo di Baratonìa, vassallo del vescovo, acquista la metà del castello di Rubbianetta. La transazione avviene proprio l'anno seguente l'abbandono del borgo omonimo da

parte di alcuni abitanti, convinti dai signori Ainardi a intraprendere la ricostruzione e fortificazione della vicina *Druent*, al tempo semi-abbandonata. La prospettiva (lo si deduce da un testo un po' controverso) sarebbe stata il trasferimento in luogo più accessibile e al riparo dalle piene dei due torrenti. Ma, alla luce delle vicende successive, i movimenti di quel periodo potrebbero essere conseguenza dell'instabilità causata dai Savoia, nei vari tentativi di consolidare il loro dominio nel Torinese, a partire già dal 1248. Ciò porterà a decenni di guerre, con incursioni e battaglie tra questi territori e il Canavese, tenuto dai marchesi del Monferrato. Seguiranno le lotte interne tra i Savoia e i cugini del ramo di Acaja, che godevano del sostegno locale proprio dei Baratonìa.

Con la spartizione del territorio tra i Savoia e gli Acaja, dalla metà del XIV secolo viene a cessare la funzione difensiva del castello di Rubbianetta. Dal 1343 i diritti passano ai signori Provana, già ben piazzati nelle zone circostanti. L'antico borgo, ora scomparso, seguì sorti alterne. Ripopolato dal 1489, anno in cui la chiesetta di S. Giuliano viene elevata a parrocchia, subisce le conseguenze di carestie e della pestilenza del 1612, quindi decade a *tenimento aggregato* di *Druent* dal 1629 e viene progressivamente abbandonato.

L'interpretazione dei dati documentali sinora conosciuti non scioglie i molti interrogativi sulle origini, la funzione e le vicende di questo come degli altri castelli che furono, almeno per un certo periodo, dei Baratonìa. Per far luce sulle vicende non rimane che affidare le nostre aspettative all'archeologia. Accurate indagini archeologiche, condotte con metodi scientifici, a partire dalla ricognizione di superficie, potrebbero infatti apportare nuovi elementi di conoscenza sul passato di questi territori e sulle relazioni tra le diverse fortificazioni.

Livio Lambarelli

Note basate su ricerche bibliografiche in corso



Il "CASTLAS" (Castellaccio) all'interno del Parco de La Mandria. Era il maniero che dominava sullo scomparso borgo medievale di Rubbianetta.

Bibliografia Minima

Bonci A., *I Visconti di Baratonìa. Signori nelle Valli della Stura, della Ceronda del Casternone*, edito in Varisella, 1982.

Chiarle G. - *Dai Baratonìa agli Arcour*, Catalogo della Mostra Documentaria, Biblioteca Civica di Varisella.

Castagno et alii, *Tra Dora Riparia e Ceronda*, Ad Quintum, 1998.

Archivio di Stato di Torino, *Ricerche archivistiche on-line*, www.multix.it/asto/ricerca.htm.

La Rubbianetta - Il Castello

Un'analisi in evoluzione: i soci del GAT in primo piano accanto al Parco "La Mandria"

Le premesse

Innanzitutto, come spesso accade per le attività del GAT, occorre ringraziare chi tra i nostri Soci "va in giro a ficcare il naso" sempre attento a nuovi spunti e istanze culturali, se oggi, con il progetto Boschi & Castelli in collaborazione col Parco Regionale La Mandria, possiamo dedicarci allo studio di una realtà così interessante come il *Castlàs* della Rubbianetta.

Interessante per la sua collocazione: protetto all'interno del parco, a margine dei percorsi più gettonati e contemporaneamente facile da raggiungere; affascinante per il grado di conservazione con cui ci è pervenuto: molti sono i tratti di muratura leggibili in elevato; allettante per la storia a cui è legato.

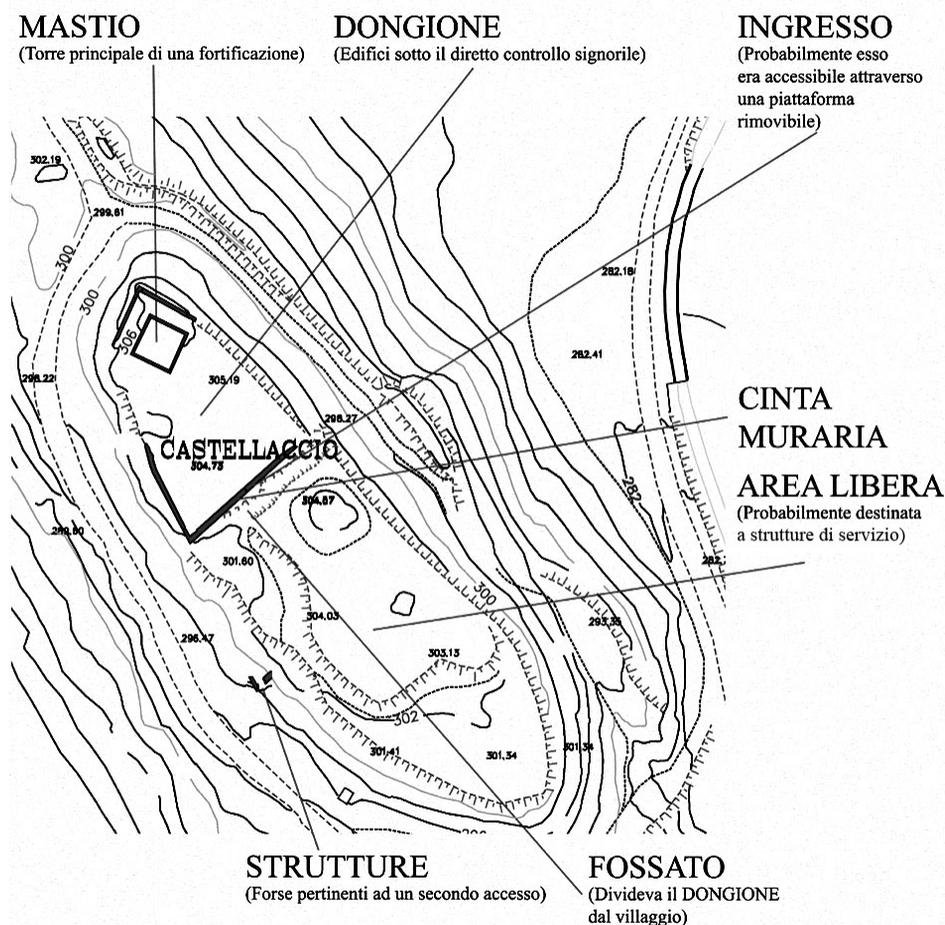
Che cosa si sapeva del castello?

La prima citazione conosciuta risale al 1264, quando i Visconti di Baronia, importante signoria locale legata al Vescovo di Torino, acquistano metà del castello. Non stupisca questo "acquisto dimezzato": era prassi comune all'epoca che frazioni dei diritti e dei poteri legati a un castello fossero oggetto di transazioni senza che questo volesse dire la spartizione fisica delle strutture materiali. Vale a dire che i Baronia probabilmente non hanno comprato la metà, per esempio, delle torri del castello bensì, probabilmente, delle tasse e balzelli dovute per consuetudine ai proprietari del castello stesso.

Le citazioni successive sono poche, ma ci danno un inquadramento cronologico abbastanza preciso.



Il mastio del *Castlàs*. La struttura, a base quadrata, doveva un tempo svettare in altezza, anche se oggi si conserva solo un piano fuori terra.



Nel 1310 i Baronia acquistano la seconda metà del castello.

Nel 1343 i diritti del castello passano ai Provana.

L'insediamento collegato al castello conosce alterne fortune tra XV e XVI secolo, per essere definitivamente abbandonato nel 1612.

Da questi pochi dati documentari il GAT è partito per l'analisi delle strutture materiali.

Le ricognizioni

Sono state eseguite ricognizioni sistematiche "a spirale" nell'area circostante il castello che hanno permesso di circoscrivere l'area di interesse e di individuare tracce di attività di trasformazione, probabilmente più tarde del

periodo in esame. Inoltre, sui poggi circostanti sono state individuate probabili aree di cava di argilla, forse impiegate per la fabbricazione dei laterizi impiegati abbondantemente nella edificazione del castello.

Per quanto riguarda l'area del castello, l'assenza di rinvenimenti riconducibili all'età moderna fanno pensare a una situazione "tappata" per la quale nessuna modifica sarebbe intervenuta dopo il diciassettesimo secolo.

Le prime interpretazioni

Sono state effettuate prospezioni accurate degli elevati che hanno permesso di formulare le prime interpretazioni.

Il dongione

L'accesso al cuore della fortificazione (dongione) era regolamentato da una porta raggiungibile probabilmente attraverso una passerella rimovibile. L'apertura era inoltre protetta da una saracinesca e il portone veniva chiuso facendo scorrere un trave - di cui si vede ancora l'alloggiamento in mattoni nel muro - tra i battenti. Il dongione



Angolo meridionale della cinta muraria, che necessita di interventi contenitivi urgenti.

ospitava il mastio e probabilmente alcuni edifici di servizio, forse realizzati almeno in parte in legno. Il dongione era separato dal resto della sommità del poggio da un piccolo fossato. Inoltre, nell'angolo SO della struttura vi sono tracce di un edificio almeno parzialmente in muratura che aveva anche la funzione di controllo degli ingressi.

Il mastio

Il mastio aveva probabilmente almeno tre piani. Nel piano terra, voltato a botte, si conservavano le scorte alimentari. L'ingresso attuale risale a una fase in cui il castello aveva perso gran parte del proprio valore difensivo, prima è presumibile che vi fosse un accesso sopraelevato, raggiungibile con una scala removibile.

La cinta muraria

La cinta muraria che circonda il dongione è abbastanza ben conservata: elevata (in alcuni punti supera i dieci metri), realizzata in ciottoli intercalati di corsi di laterizi era rafforzata agli angoli da mattoni e nei suoi fianchi si aprivano arcieri per la difesa. È probabile che all'interno vi si addossassero edifici minori realizzati, probabilmente, in legno.

La zona di servizio

Il resto del poggio è occupato da un pianoro punteggiato di mucchi di pietrame riconducibili a strutture di servizio (l'area è troppo piccola per ospitare un borgo vero e proprio). Non sono state trovate tracce di recinzione vera e propria, ma allineamenti di pietre lungo il perimetro consentono di ipotizzare la presenza almeno di una palizzata.

A margine dell'area di servizio si trovano alcuni lacerti di muri legati a malta, con orientamento precisamente parallelo alla linea di tiro di una delle due feritoie presenti nella cinta muraria del dongione: tale coincidenza fa pensare si trattasse dell'ingresso principale al complesso fortificato.

Le tecniche di posa in opera

Come si è detto il castello è realizzato prevalentemente in ciottoli legati a malta e intercalati da corsi di mattoni, i muri sono pieni e gli elementi architettonici come le aperture sono realizzati interamente in laterizio: questa tecnica, confrontata con altre realtà piemontesi, fa ipotizzare una datazione al XV secolo. Questo dato, unito alle informazioni



Porzione laterale dell'ingresso del Castlas e resti del sistema di chiusura a scorrimento.

tratte dai documenti e alla presenza di tratti murari realizzati solo in ciottoli, può permetterci di ipotizzare che il castello attuale sorga su una fortificazione precedente che sia stata quasi del tutto rasa al suolo, riempita di terra e utilizzata come terrapieno su cui edificare il castello a noi pervenuto.

I punti di criticità

L'analisi della struttura ha portato, purtroppo, anche a definire alcuni elementi di criticità che potrebbero, a medio

termine, comprometterne l'integrità: la presenza di vegetazione invasiva sulle creste dei muri, ad esempio, porterà allo sgretolamento delle stesse e a un progressivo crollo dall'alto. Anche l'angolo SO presenta forti problemi di statica: i due tratti murari divergono fortemente e col tempo potrebbero crollare; tale problema era già presente in antico, infatti sono state evidenziate riparazioni tardomedievali di quest'angolo che venne integrato con mattoni legati con malta tenace. Anche il punto di congiunzione tra il mastio e la cinta muraria a E rischia di crollare.

I dubbi

Non ci sono buone ricerche che non contribuiscano a creare nuovi dubbi e nuove domande: infatti, nel nostro caso, il processo interpretativo non è terminato! Bisognerà, ad esempio, capire come il mastio si legava alla cinta muraria in modo da comprendere in che ordine queste strutture siano state edificate. Inoltre resta dubbia la destinazione d'uso dell'area di servizio e, all'interno del mastio, l'evoluzione d'uso della stanza voltata al piano terra.

Il futuro

Quindi il bello è appena cominciato: il GAT si ripromette di proseguire l'indagine e la valorizzazione del castello all'interno del progetto Boschi & Castelli; i prossimi passi saranno una più approfondita indagine d'archivio, il proseguimento delle ricognizioni, in particolare nell'area a O del poggio e nella zona di servizio, e, ovviamente, un'attenta e completa rilevazione degli edifici conservati e la loro analisi archeologica.

La misurazione dei laterizi infine, pur non conducendoci a una vera e propria tabella mensiocronologica, potrà farci capire se i mattoni del castello siano stati reimpiegati nella vicina chiesetta di San Giuliano, fornendoci un utile termine *ante quem*.

Luca Nejrrotti



Traccia della volta all'interno del mastio.

Considerazioni a la tere della mostra "Presenze Longobarde [...]"

Una "fara" longobarda a Collegno?

L'opinione dello storico Aldo Settia apre nuove prospettive di interpretazione

Nel 2002 gli scavi per la metropolitana a Collegno misero in luce i resti di un insediamento e di una necropoli longobarda. I ritrovamenti furono resi pubblici grazie a una meravigliosa mostra ("**Presenze Longobarde: ori, armi e gesta della fara di Collegno**"), corredata da un altrettanto bel catalogo, che si tenne nel 2004 alla Certosa di Collegno.

Ne parlammo anche nel precedente numero di Taurasia, e ciò che questa volta ci spinge nuovamente a trattare l'argomento non è né un allestimento, né una scoperta, bensì nuove riflessioni e spunti interpretativi derivanti da un recente articolo di A. Settia, che apre le porte a un'interessante discussione.

Bisogna innanzitutto, però, fare un passo indietro a quella che è stata l'interpretazione fornitaci dalla mostra e dalla pubblicazione a essa affiancata.

La quasi esclusiva identità maschile degli inumati, la massiccia presenza di armi tra i corredi, tra cui un umbone di scudo da parata "*sfondato da un colpo*", insieme ai dati forniti dalle analisi osteologiche degli individui, hanno fatto sì che si potesse pensare a un gruppo di Longobardi giunti senza alcun seguito familiare con lo scopo di fondare un insediamento militare al controllo di un nodo strategico sulla Dora Riparia. Si è parlato della "*fara di Collegno*", la cui funzione di presidio viene maggiormente avvalorata dal fatto che a nord dell'area dei ritrovamenti passa una strada denominata "della Varda", toponimo di certa origine germanica, ma molto generico.

Le uniche due donne presenti identificate come non longobarde, per via delle due fibule merovingie contenute nelle rispettive sepolture, sarebbero state preda di bottino durante una scorribanda oltralpe, nell'odierna Svizzera, in un villaggio burgundo. Questa interpretazione è alla base del pannello a suo tempo esposto nella mostra collegnese e il cui titolo era: *Il "ratto" delle donne burgunde*.

Di recente, però, lo storico Aldo Settia, senza nulla togliere all'eccezionalità del ritrovamento e alle particolarità che lo caratterizzano, ha messo in dubbio tale interpretazione andando al di là di qualunque suggestione, fermandosi a riflettere più attentamente sui dati disponibili.

La prima osservazione è proprio sulla "fara". Settia prende le distanze dall'utilizzo del termine, poiché la storia della fara non è ancora stata del tutto chiarita e inoltre non vi è traccia di alcun toponimo, da essa derivante, che possa sostenerne l'esistenza. Va aggiunto che il luogo dello stanziamento, identificato inizialmente come nodo strategico, vanta una prima occupazione già nell'Età del Bronzo. Successivamente le variazioni stradali, frequenti nel Medioevo, portarono a preferire l'area di *Ad Quintum* e *Collegium*, ma il sito fu poi nuovamente rioccupato dai Goti e così dai Longobardi, che probabilmente seguirono l'esempio dell'insediamento precedente.

La romantica visione delle due donne rapite e strappate ai loro cari da un forte guerriero è certo affascinosa, non lo nega neppure il Settia, ma davvero poco credibile. Le presenze femminili sono state giustificate in tal modo a causa delle fibule appartenenti a un'altra cultura, pensando a una circolazione dei soggetti e non degli oggetti, cosa che invece sembrerebbe essere più probabile.

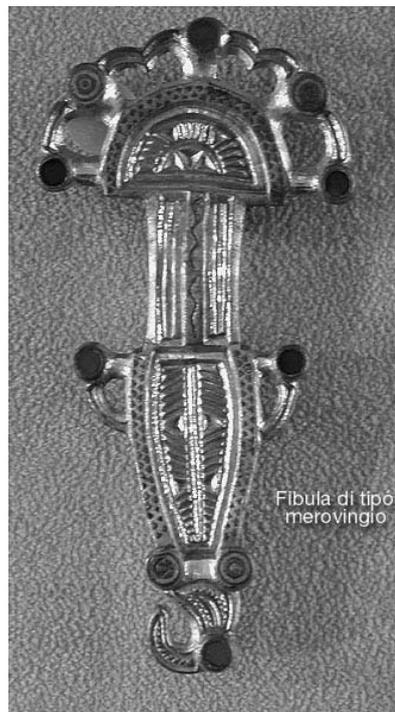
Ricorda, inoltre, che le armi dei corredi erano semplicemente

simbolo della condizione libera di cui si era goduto in vita, e che quindi non necessariamente dovevano essere state usate in combattimento. L'umbone da parata, che sembra essere stato sfondato dal nemico, può essere così ridotto semplicemente a causa dell'erosione del tempo, visti i moltissimi esemplari giunti a noi in pessime e analoghe condizioni di conservazione.

Le analisi osteologiche, che hanno sostenuto in maniera preponderante l'idea di una funzione militare del sito, vengono accuratamente prese in analisi e considerate nella loro interezza. Esse hanno infatti mostrato che un individuo subì due lesioni craniche da arma da taglio e morì per un colpo inflitto alle spalle da un aggressore destrimane, ma rivelano altresì che si trattava di un individuo anziano con malformazioni scheletriche, un braccio atrofizzato già in tenera età, con la gobba, "*irrigidito nei movimenti del tronco e con gravi patologie dentarie*". In queste condizioni si fa certo fatica crederlo partecipe ad azioni belliche contro nemici minacciosi, quanto è piuttosto facile immaginarlo come "*un ostinato attaccabrighe, del quale qualcuno pensò bene di accelerarne il trapasso*".

Simile è il ragionamento relativo alla frattura all'omero di un altro individuo, che viene indicata come provocata da un combattimento, ma nulla si oppone al pensare che il soggetto avrebbe potuto provocarsela cadendo da un albero. Questo vale per tutte le altre fratture e tagli "*dovuti a combattimenti e scontri con armi contundenti*". Quella del Settia è un'interpretazione che spiega "gli ori, le armi e le gesta della fara di Collegno" riportando il tutto al livello del quotidiano, che ne toglie qualunque patina eroica, ma che soprattutto dà inizio a un'interessante discussione che varrà la pena seguire.

Manuela Mazzon



Fibula di tipo merovingio rinvenuta nella Tomba 18 della necropoli longobarda di Collegno.

Fibula di tipo merovingio

APPUNTI DI CICLOTURISTI NON A CASO

Un Po... di Medioevo nostrano

L'itinerario naturalistico che parte dal Parco delle Vallere, recentemente tracciato lungo la riva destra del Po, tra Moncalieri e Carignano, non ha molto da invidiare a un percorso storico-archeologico... e pare strano che sulla cartina non siano evidenziati i monumenti di interesse che si incontrano.

Le testimonianze del Medioevo che abbiamo nel torinese rischiano spesso di passare inosservate, oscurate e mascherate come sono dai segni del più nobile e pretenzioso barocco savoiardo. Ma qui, a poche pedalate dalla metropoli, ci si può imbattere ancora in *casaforti* e *torrioni* degli antichi signori, magari trascurati e consunti dal tempo, ma almeno autentici e riconoscibili, nei tratti salienti, per le loro origini tardo-medievali. Si incontrano vecchi *borghi* cresciuti intorno a *tetti*, le aree comuni fortificate, sorte a protezione del prezioso raccolto dalle frequenti scorribande dei briganti e delle soldatesche di passaggio.

La funzione dei tetti e dei cascinali a pianta quadrata cinti da mura si è evoluta nel tempo, ma non di molto. Oggi servono ancora da rimessaggio per le macchine agricole e sono affiancati da moderne villette signorili (1), appollaiate su collinette artificiali, simili alle antiche *motte*, simboli di potere più che strumenti di difesa, su cui i signori di un tempo usavano erigere le loro dimore. Al posto di guardie e arcieri, la difesa è ora affidata a massicci cani *pit-bull*, che sembrano minacciare i ciclisti inermi più che dissuadere i moderni ladruncoli di periferia.

Casaforte di La Gorra



Vogliamo dare dei nomi al Medioevo che abbiamo incontrato? Il primo monumento che incontriamo è la **casaforte di La Rotta**, ben visibile dall'autostrada per Savona ma inaccessibile da quella via. Passandole accanto per le stradine private, tra il verde incolto che cerca di proteggere la *privacy* dei proprietari, mi tornano in mente le storie di fantasmi sorte intorno a questo possente edificio, che l'hanno portato alle cronache alcuni anni fa. Ben poco si sa della sua vera storia, che pare legata all'ordine dei **Cavalieri del Tempio** (i Templari) che avevano ampi possedimenti in zona.

Più avanti, passati i **Tetti Sapini**, lungo strade secondarie ribattezzate "piste ciclabili", si incontra la frazione

La Gorra. Qui alcune notizie storiche ci aiutano a identificare le possibili origini. Tra l'XI e il XII secolo il nome di Gorra identificava una vasta area rurale ricca di corsi d'acqua e stagni, tra il Po, il torrente Banna e il rio Stellone (da cui il nome di Villastellone). La zona era posseduta dai **Templari**, che avevano sede in **S. Martino di Gorra**, un toponimo oggi perduto. Fin lì si spinse l'influenza del comune di Chieri dal 1203, con l'acquisto di parte del territorio e con la fondazione della *villanova* di **S. Martino dello Stellone** (1228-1236, oggi Villastellone) cinta da mura e fossati, che fu poi totalmente distrutta da un incendio nel 1325. (2)

L'attuale **casaforte di La Gorra** fu edificata nel 1300 (3) dai **Provana di Carignano** (4), una delle casate feudali più antiche del Piemonte, a quel tempo vassalli di Filippo d'Acaja e consignori di Carignano insieme ai marchesi di Romagnano. Dal XIV secolo uno dei numerosi rami della famiglia Provana assunse il titolo di *signori (o castellani) della Gorra*.

Lasciata questa località immersa nel verde, le piste ciclabili incrociano doverosamente su Carignano, da sempre il punto chiave per l'attraversamento del Po.

Non sembra il momento adatto per addentrarci nella città, centro ricco di storia e arte. Non vorremmo rompere l'incanto trovandoci di fronte al nuovo Municipio, piastrellato in puro stile... "*salle de bain*".

Ma è doveroso soffermarsi un attimo alla periferia, per uno scatto su ciò che resta della "**Torre Civica**" del 1229, che versa in grave stato di abbandono e degrado. Non dubito che vi siano proposte o studi per la sua "valorizzazione", ma intanto sembra già un miracolo che sia ancora lì, a memoria della difesa della Lega dei liberi Comuni dagli attacchi chieresi e astigiani, che nel 1228 avevano raso al suolo Testona, spingendosi minacciosamente fino al Po.

Casaforte di La Rotta



Nel carignanese l'epopea medioevale si conclude con un curioso processo a tre donne per "colpe di sortilegio e fattucchieria" (5) (o forse più propriamente per *eresia*) nell'anno **1493**. Gli atti sono nel registro dei Conti della **Castellania di Carignano**, conservato all'Archivio di Stato di Torino. Da quelle parti non si era ancora diffusa la voce della scoperta dell'America. Che importa! Lì, come altrove, il Medioevo vissuto non termina certo secondo i manuali di storia. Così le campagne lungo la riva del Po restano luoghi appartati, lontani dalla "Corte" torinese, di ieri come di oggi, legati come sono alla terra, che dà continuità a una vita ancora laboriosa e anonima.

I ruderi illustri sopravvivono tenacemente malgrado l'incuria e l'indifferenza dei nuovi coloni. Alcuni di loro hanno un accento straniero... inutile illudersi che siano discendenti dei duchi longobardi o degli incursori ungheresi.

Intanto, nuovi signorotti locali, di sangue non proprio blu, vi allevano galline ruspanti e caprette tibetane, nell'attesa di poter trasformare quei mattoni cadenti in *business*: che ne direste di un bel condominio "alla castellana"? Sorte già toccata al non lontano Castelvechio di Testona.

In altri casi è accaduto di peggio.

Livio Lambarelli

Note

1) Il termine "signore" oggi non è più indicativo di origini nobili ma denota uno stato di benessere economico che non è più raro tra chi possiede e lavora in proprio la terra.

(2) G. Sergi (a cura di), "Luoghi di strada nel medioevo".

(3) Archivio Storico Comunale di Carignano

(4) Paolo Castagno, *Notizie sulla famiglia Provana*, Stultifera Navis, giugno 2002, e. non in vendita

(5) Paolo Castagno, *Roghi a Carignano*, Stultifera Navis, aprile 2004, ed. non in vendita



La "Torre Civica" a Carignano

Vuoi diventare una "guida GAT"?

PARTECIPA AGLI ITINERARI DI "TORINO... E OLTRE" ORGANIZZATI DALLA NOSTRA ASSOCIAZIONE E IL PROSSIMO ANNO POTRAI CONDURRE I CITTADINI ALLA SCOPERTA DELLE MERAVIGLIE ARCHEOLOGICHE DI TORINO E PROVINCIA!

Anche quest'anno il GAT partecipa a "Torino... e Oltre", la manifestazione che porta in giro i torinesi alla scoperta delle bellezze nascoste, insolite, meno visibili del Patrimonio cittadino e della provincia.

Organizzata dal Comune di Torino in collaborazione con le principali Associazioni di volontariato che operano sotto la mole, "Torino... e Oltre" è giunta alla dodicesima edizione, e il GAT, sia detto con la consueta modestia, è stato tra le Associazioni che l'hanno promossa e abbracciata sin dalla nascita!

Perché? Perché il Gruppo ha visto in questa iniziativa uno dei più importanti strumenti per avvicinare la cittadinanza alle realtà archeologiche storiche del nostro territorio; la sensibilizzazione sulla tutela e salvaguardia del nostro Patrimonio è infatti tra i nostri principi statutari e la partecipazione a "Torino... e oltre" è senza



dubbio una felice applicazione di tali convinzioni.

I nostri itinerari, ormai dei veri e propri classici, quest'anno si svolgeranno nelle seguenti date:

- **La città quadrata - Torino romana**
9 Aprile - 15 Ottobre (9:30-12:30)
- **La città quadrata - Torino medioevale**
7 Maggio - 22 Ottobre (9:30-12:30)

- **Archeologia, arte e storia sulla strada di Francia - Un itinerario in Val Susa**
28 Maggio (9:30-18:30)
- **Passeggiata tra natura e storia in collina: il Bric San Vito**
11 Giugno (8:15-13:00)

Se diventare una guida volontaria GAT ti alletta, potrai partecipare gratuitamente agli itinerari di quest'anno, imparando il "mestiere" dalle nostre rodattissime guide "storiche" (massimo 2-3 persone per ogni itinerario e a patto di avvisare preventivamente la segreteria che dovrà allertare i responsabili dell'uscita)!

Che aspetti?
Diventa una guida volontaria GAT!

Enrico Di Nola
Responsabile Progetto "Torino... e Oltre"



La paleobotanica ci svela tracce di un remotissimo passato

La foresta fossile dello Stura di Lanzo



Foto: Scuola Media di Nole Canavese

Un tempo il Piemonte era bagnato dal mare: col passare dei millenni, la nostra regione è praticamente emersa dal mare.

Come abbiamo potuto conoscere questo aspetto del passato del nostro territorio? Attraverso lo studio dei **fossili**, che altro non sono che resti di esseri vissuti in altre epoche, rimasti fino a noi perché circostanze particolari ne hanno consentito la conservazione nei millenni. Ne abbiamo una testimonianza proprio vicino a casa, nell'alveo dello Stura di Lanzo: il geosito della foresta fossile di Nole Canavese, che fa parte dell'area protetta del Parco Regionale La Mandria.

Raggiungibile facilmente con una breve passeggiata, la foresta fossile di Nole è un "geosito" di grande importanza: si possono infatti osservare, nell'alveo del torrente, tronchi, ceppi in posizioni di vita e strati di legname e foglie; presentano un colore scuro, nerastro, perché

restati vegetali fossilizzati di maggiori dimensioni sono del genere *Glyptostrobus europaeus*, una Taxodiacea oggi estinta, simile alle Sequoia che attualmente si trovano nel Nord America o nella Cina Meridionale; inoltre, c'erano varie altre specie tipiche dell'ambiente palustre, alcune ancora presenti o con strette parentele nell'odierna Europa (*Hypericum*, *Carex*, *Scirpus*, *Potamogeton*, *Nuphar*, *Ranunculus*, *Mentha*, *Juncus*, *Salvinia*, *Typha*), altre "esotiche" (*Brasenia*, *Dulichium*, *Proserpinaca*, *Boehmeria*, *Epipremnites*). Questa associazione vegetale e floristica è tipica di un ambiente umido e caldo.

Circa 3 milioni di anni fa, dunque, la pianura padana era occupata dal mare, che trovava la sua linea di costa proprio in questa zona; il fiume, gettandosi in esso, dava origine a un **conoide alluvionale**, con acquitrini, paludi e zone umide, dove il ristagno d'acqua era probabilmente dovuto alla vicinanza della linea di costa.

sono quasi carbonificati. Le datazioni effettuate dagli studiosi di paleobotanica sui resti vegetali, soprattutto tramite lo studio dei pollini, indicano un'età compresa fra 3,6 milioni e 2,3 milioni di anni (Pliocene medio).

Le piante che costituiscono i

mari delle attuali lussureggianti coste di alcuni luoghi del Nord America e del Sud-Est asiatico, che oggi ci incantiamo a guardare nei documentari. Una fase climatica più fredda e un incendio causarono infine la morte di queste piante, che vennero rapidamente sepolte sotto strati di sedimenti.

Successivamente alla sepoltura, ebbero inizio i processi di diagenesi e di fossilizzazione, che hanno permesso la conservazione dei resti vegetali fino a oggi.

In particolare, il processo subito da questi resti è la "mummificazione umida", tipico di sedimenti fini depositi in ambiente scarsamente ossigenato (palude e delta fluviale) con alto tasso di sedimentazione. Questo tipo di processo consente una ottima conservazione chimico-fisica del legno, appena peggiorata dalla compressione dovuta al carico dei sedimenti: si ha infatti solamente una parziale alterazione della cellulosa, che causa, in seguito all'esumazione e disidratazione dei resti, la frammentazione e distorsione dei reperti.

Solamente incipiente il processo di "carbonificazione", che ha comportato una parziale modificazione della composizione chimica dei resti.

Non si tratta pertanto di una foresta "pietrificata", come quelle più famose del Nord America, poiché non si sono avuti processi di sostituzione della materia organica costituente i resti da parte di sostanze minerali (litificazione).

E allora, che ne dite di una bella passeggiata tra i prati, i boschi e i torrenti di oggi, alla ricerca di un mare che non c'è più? E, soprattutto, alla scoperta della "quarta dimensione": il tempo?

Logistica: la foresta fossile è facilmente raggiungibile; da Robassomero si raggiunge Grange di Nole, si lascia l'auto vicino alla chiesa e si segue la strada asfaltata, poco dopo sterrata, che porta al greto dello Stura.

Dopo aver superato un caratteristico fontanile, ci si inoltra nell'alveo del torrente dove si possono vedere i primi affioramenti di resti vegetali (10/15 min. dal parcheggio).

Per informazioni, rivolgersi al Parco Regionale La Mandria.

Giorgio e Ilaria Pelassa



Foto: Scuola Media di Nole Canavese

TUTELA DEL SITO

La foresta fossile della Stura di Lanzo

Sono molti coloro che conoscono l'esistenza di una foresta pietrificata in Arizona, forse pochi per quanto concerne invece quella dell'isola di Lesbos in Grecia; soltanto in anni recenti si è parlato della foresta fossile del torrente Stura di Lanzo. In realtà è nota sin dalla metà del XIX secolo, come attestano lavori di ricerca effettuati in quegli anni, e addirittura durante l'ultima guerra mondiale anche dalla popolazione locale, che utilizzava il materiale affiorante come combustibile.

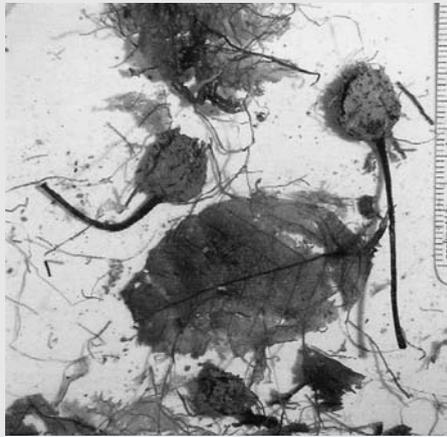
È il 1988 l'anno in cui l'Università di Torino inizia le indagini sull'affioramento di materiale biologico, ma è la piena dell'anno 2000 che porta alla luce un più ampio numero di tronchi e ceppi.

Nasce così il problema della tutela dei reperti.

Si giunge al dicembre 2002 e alle riprese della RAI svolte per TG3 "Leonardo", a seguito delle quali si ha il primo incontro fra lo scrivente, in qualità di rappresentante del Centro UNESCO di Torino, e il Dott. Martinetto, Paleontologo del Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università di Torino — a cui partecipano rappresentanti degli Enti Locali di Nole Canavese — con lo scopo di individuare le esigenze di salvaguardia nell'immediato.

La formazione di un gruppo tecnico di lavoro, coordinato dall'Ente Parco La Mandria, ha quindi condotto nella primavera del 2003 al "prelievo di due ceppi scelti fra quelli considerati maggiormente a rischio in caso di piena", a cui fa seguito la collocazione transitoria in uno stagno della vicina Oasi naturalistica del Gret (E. Martinetto e T. Farina — a cura di —, *La foresta fossile del torrente Stura di Lanzo*, Venaria Reale 2005, p. 4).

A distanza di quasi tre anni, si è domandato al Dott. Martinetto, che nel frattempo ha continuato lo studio del sito, quali siano le attuali condizioni di conservazione e i progetti



Resti mummificati di foglie e fruttificazioni di faggio.

futuri rivolti alla tutela del medesimo.

Si deve innanzitutto precisare che il caso piemontese — a differenza delle già citate foreste pietificate — presenta reperti i quali "si sono fossilizzati per un processo di mummificazione umida che ha permesso un'ottima conservazione del legno". Tale condizione ha permesso pure l'individuazione di altro materiale biologico, come foglie, ramificazioni e fruttificazioni.

Ciò comporta però che "i reperti si contorciano, si frammentano e si sfibrano quando vengono esumati e disidratati" (E. Martinetto e T. Farina, cit., p. 30).

Per quanto concerne la conservazione *in situ*, la sua ubicazione all'interno dell'alveo e le violente piene, non la rendono fattibile (negli ultimi anni qualche ceppo è andato perso, trascinato dalla corrente o danneggiato dal dilavamento), rendendo pertanto necessario il prelievo dei reperti che man mano vengono posti in luce, i quali dovranno essere sottoposti a un processo di conservazione mirato e del quale si parlerà di seguito.

A tale scopo si prevede per il futuro — all'interno de La Mandria e finanziato dall'Ente Parco — il restauro di un cascinale, adibito a Centro di Documentazione e Laboratorio di Preparazione per ceppi e tronchi che verranno ivi conservati; questi saranno immersi per un periodo che varia tra 6 mesi e 1 anno, all'interno di vasche

riempite con polietilenglycol, sostanza completamente solubile in acqua e facilmente amovibile, qualora lo richiedano esigenze di studio, che solidifica le fibre.

Allo stato attuale, non è invece possibile la tutela del materiale biologico, rappresentato da rami e foglie; a ogni modo si tratta di reperti già presenti all'interno della collezione del Museo di Geologia e Paleontologia dell'Università di Torino.

La principale minaccia, però, giunge dalle attività antropiche, per esempio gli scavi per la sistemazione dell'alveo e la costruzione di opere di difesa delle sponde che potrebbero portare all'occultamento degli strati fossiliferi. Sarà invece compito dell'Ente Parco inserire il sito in un ambito di valorizzazione e fruizione turistico didattica.

Tra le varie attività si segnala la creazione di una mappa, che permetta il monitoraggio e l'individuazione di ceppi e tronchi; mentre si è in attesa della relazione relativa agli studi magnetostrografici (realizzati dal Dott. Giancarlo Scandia, dottorando dell'Università di Milano), grazie ai quali sarà possibile avere una datazione precisa della foresta medesima. Uno studio paleopedologico del suolo è stato invece condotto dal Prof. Donatello Magaldi dell'Università dell'Aquila.

È evidente l'importanza che assume ogni tipo di intervento, sia per la fruibilità che per lo studio di un Piemonte estremamente differente e difficile da immaginare. La salvaguardia del sito rappresenta senza ombra di dubbio una valorizzazione del territorio, seppure ogni sforzo dedicato a esso sia vincolato alle capacità finanziarie dell'Ente Parco.

Massimo CERRATO

Si ringrazia il Dott. Martinetto per la sua partecipazione alla realizzazione del presente articolo.

Alcune stele gallo-romane in Piemonte

L'esame onomastico genera spunti di riflessione sulla romanizzazione dell'area

Approfondendo le letture sul Piemonte romano, soprattutto di età imperiale, ho riscontrato diverse iscrizioni su stele nelle quali è facilmente intuibile la continuità di uso di nomi preromani; ho cercato quindi di produrne una raccolta e di presentarne, laddove possibile, un'analisi, andando a evidenziarne le radici in lingua gallica e protoceltica. Questo al fine di offrire uno spunto di riflessione su un aspetto della romanizzazione solo apparentemente di secondaria importanza: in quanto il nome è ciò che più caratterizza e identifica la persona e nelle culture antiche assumeva una forte valenza (v. *nomen omen*, o, nelle saghe celtiche dell'Irlanda, l'eroe Setanta a cui da adulto viene imposto il nome Cu Culainn).

Ho quindi steso un elenco di nomi limitandomi a estrapolare il termine interessato, tralasciando gli studi stilistici delle stele e il contesto delle persone nominate, di cui talvolta si può ricostruire addirittura la carriera, offrendo altri motivi di riflessione sul processo di romanizzazione e sull'impatto culturale da questo generato sul sostrato celtico e ligure del Piemonte.

Gianfranco Bongioanni

L'elenco è così composto: Nome individuato; classificazione *Corpus Inscriptionum Latinarum* se riscontrato; eventuale luogo di provenienza e/o conservazione; termini celtici con le fonti: **A**: *Alkeltischer Sprachschatz*; **B**: *Proto-Celtic - English wordlist*; possibile interpretazione.

...

Aebutia Bounis: C.I.L. V, 7054; dalla chiesa di S.Massimo, Museo Archeologico di Collegno, **A B eburo- eburos** "tasso", forse *Aebutia* ne è una variante nominale. Notare il dittongo *ou*, tipico celtico; **A B *bou-** "mucca".

La famiglia degli Aebutii era molto diffusa nel torinese, testimoniata in numerose stele. C.I.L. V 6694, 7013, 7014, 7015, 7017, 7023, 7048, 7049, 7050, 7051, 7052, 7053, 7095. A questa famiglia si attribuisce il possedimento di diverse fornaci nella Val di Susa.

Aiebutia Quarta: C.I.L. V, 6925 dal Canavese, variante grafica di *Aebutia*, v. *Aebutia Bounis*.

Aiusa: termine riportato da diversi autori P.Baroncelli: *Notizie scavi*, 1918; G.Borghezio: *Atti Soc. Piem. Archeol. Belle Arti VIII*; A. Corsetto, C. Donzelli, G. Wataghin: *Per una carta archeologica cit.* 387 n. 25. (sub. voce *usa*, Holder, *Alkeltischer Sprachschatz* in G.Borghezio: *Atti Soc. Piem. Archeol. Belle Arti VIII*) come gallico.

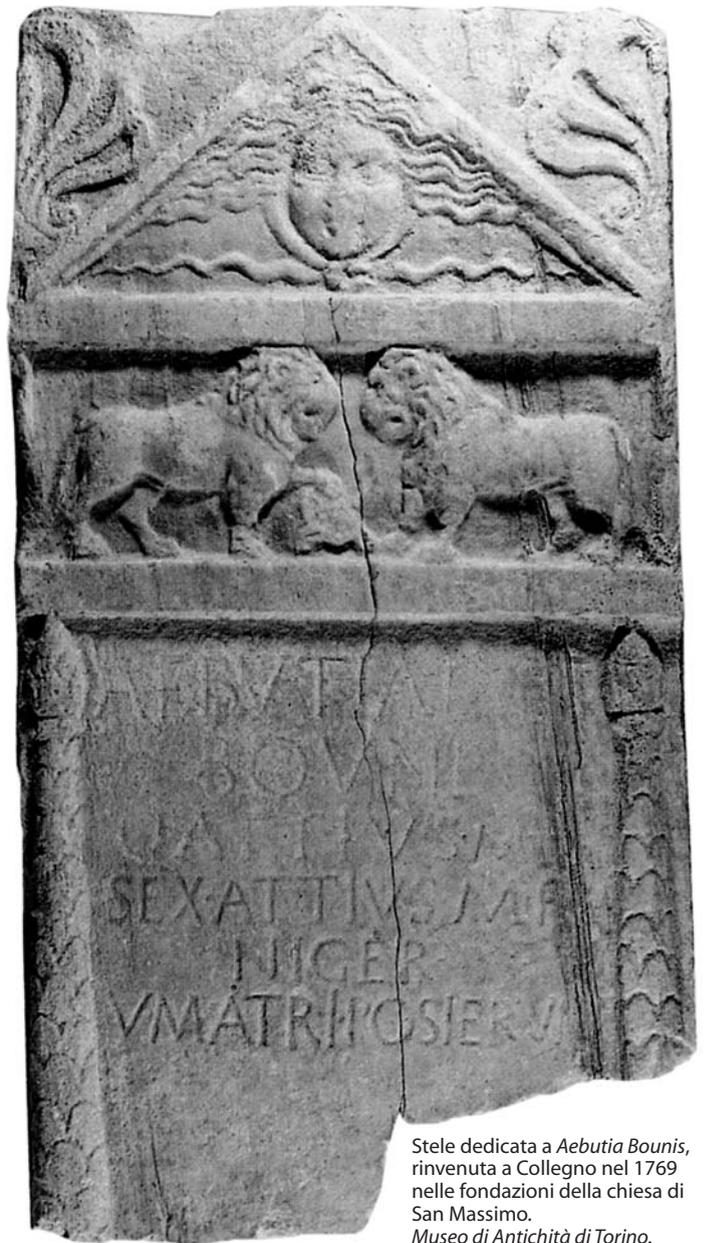
Aquilius Buccio: **A *bucco- B bukko-** "maschio di cervo", "daino", "camoscio".

Ambiavus: C.I.L. V, 7218 **A B Ambi-** "schermo", "riguardo a"; **A avi-** "buono"; **B *awi-** "amichevole", "benevolo"; quindi "buon schermidore" o "benevolo riguardo" (alle cose, generoso?). Notare anche l'assonanza con il termine **A avos B *awo-** "fiume", che potrebbe offrire un altro spunto di interpretazione. Cfr. *Ambidravi*, coloro che abitavano le due rive della Drava Kruta, op. cit. p. 79, *Ambigato*, *Ambiani*.

Caio Valerio Caburro: citato da Cesare nel *De Bello Gallico*, I, 47; è palese il nome Caburro, dai Caburri, popolazione abitante il territorio dell'odierna Cavour (To), l'antica *Forum Vibi Caburrum*.

Clubus, Clubusius: C.I.L. V, 6929 – 30, **A clu-** "orecchio", "udire"; e **B *Kluto-** "famoso".

Cossus: C.I.L. V, 7229 attribuito come termine celtico.



Stele dedicata a *Aebutia Bounis*, rinvenuta a Collegno nel 1769 nelle fondazioni della chiesa di San Massimo. Museo di Antichità di Torino.

Cossutios: C.I.L. V, 7229 v. *Cossus*.

Cottius, Donni: (Cozio, Donno): C.I.L. V, 7231, Arco di

Susa (To) *A *Cottos* “vecchio”, forse significante “saggio”, “uomo d’esperienza” e *A Donnus* “nobile”, “marrone”, “castano”. Notare il termine *B *donjo-* “persona”, che potrebbe trovare un raffronto con *A Donnus* “nobile” (persona = nobile). Contatti con Cesare e Augusto; Cozio strinse un trattato di pace con Ottaviano nel 13 a.C., passando da una monarchia di tipo federale a una prefettura, l’arco viene dedicato nel 9 a.C.

Dunonis filius: (Dunone): C.I.L. V, 6635, dal Canavese, *A B dunon-* *dunos-* “fortezza”, “montagna”; *B *duno-* **dunos-* “forte”, un nome molto probabilmente indicante attributi di forza.

Gavius Gallus: C.I.L. V, 7073 *A Gavia-* “gabbiano”. I Gavi erano una delle famiglie più cospicue di *Augusta Taurinorum*, *Gallus* è chiaramente “Gallo”.

Gaviae Pupae: dalla chiesa di San Massimo, v. *Gavius Gallus*.

Iuncius: C.I.L. V, 6919, Dal Canavese, nome attestato anche nei titoli V, 6935 – 36 – 37 – 40 di Cuornè – Valperga, *A iun-* “desiderio”; (forse “Desiderato?”).

Iunia Vetullae (Iunia Vetullia), *Viriae Titi filiae* (Virio Tito): C.I.L. V, 6917, Ivrea, v. *Iuncius*, *A *vet-* “parlare”, *B *wet-elo* “parlare”, *B *weto-* “aria”; *A viria* “porpora”; *A viros* “uomo”, “marito”; *B wiro-* “uomo”; *wirja-* “verità”. Notare l’assonanza di termini per “parlare” e “aria”, forse a indicare il fiato come mezzo vocale, e *Virio*, comprensibilmente “rosso” (magari, come riscontrato per il termine *donno*, per caratteristiche somatiche attribuite nel nome proprio).

Luci Tutili (Tutilius), (*Filia*) *Maca*: C.I.L. V, 6942: Dal Canavese, **B luko-* “nero”, “splendore” Cfr. il termine latino *lux*, probabilmente di derivazione indoeuropea. *A toutio-* “membro di una tribù (*touta*)”, “capo”, “re”, “autorità”; *B *Mak-e/o* “nutrimento” (nutrito? ricco?).

Macco: C.I.L. V, 6908 Balangero (To), v. (*Filia*) *Maca*.

Macconius Priscinus: C.I.L. V, 6501, Vicolungo (No) v. (*Filia*) *Maca*.

Maconi filia: C.I.L. V, 6631 Dal Canavese v. (*Filia*) *Maca*.

Petri filia (Petrus): S. Ponso (Canavese, To) *A petor-*, *petru* “quattro”.

Petroni Cintulli: C.I.L. V, 6604 Marzialesco (No), v. *Petri filia*.

Publio Aebutio: C.I.L. V, 7023 Alpignano, Museo di Antichità di Torino v. *Aebutia Bounis*.

Uvo: C.I.L. V, 7230 attribuito come termine celtico.

Stabilio Sculditius: S. Ponso (Canavese, To), *Stabilio* si trova raramente come cognome solo in Italia settentrionale, *Sculditius* si riscontra solo in questa iscrizione. *A sta-* “stare in piedi”, “essere valido”, “solido”; *A bilo-* “sicurezza”, “fortuna”, “bontà”; notare in riferimento a *A sta-*: *B *staba-* “pilastro”.

Varisidius Naso: dal museo di Bra (Cn), *B *varo-* “eroe”; *A *varos-* “pilastro”.

Veriouna Prisca: da un titolo di S. Ponso Canavese *Ver-* “grande” (Cfr. *Vercingetorige*); *AB *ouno-* “mantello corto” *B *Joio* “digiuno”.

Veriounus Coesius: Museo di Rivoli, v. *Veriouna Prisca*.

Verounius Severus: Ivrea, v. *Veriouna Prisca*.

...

Bibliografia

Dizionari:

A. Older, *Alkeltischer Sprachschatz* 1896.

wordlist, Centre For Advanced Welsh & Celtic Studies, Welsh University, 2002.

Altri testi:

A.A.V.V., *I Celti*, Catalogo della mostra di Venezia, Bompiani, 1991.

D. Fogliato, *Ceivitates Cottianae*, in *Ad Quintum VII*, 1984-5.

D. Fogliato, *Inter Durias duas*, in *Ad Quintum III*, 1972.

D. Fogliato, *Stele Funerarie Aniconiche in Val di Susa*, e *I titoli epigrafici del Museo di Collegno*, in *Ad Quintum VI* 1982.

V. Kruta, *La grande storia dei Celti*, Newton & Compton Editori, 2003.

P. Berresford Ellis, *L'impero dei Celti*, Piemme, 1998.



Particolare del fregio Ovest dell’Arco di Augusto a Susa (To)

Miniere e metallurgia in Alta Valsessera

Storia, archeologia e geologia si intrecciano in un interessante sito del Biellese

Testo desunto da: ROSSI Maurizio, GATTIGLIA Anna, ROSTAN Pierre, CHERSICH Silvia 2002.

Miniere e metallurgia in Alta Valsessera (Biella), in: Studi e ricerche sull'Alta Valsessera, 2, pagg. 137-196. Biella.

Il territorio dell'Alta Valsessera (posto nella parte più settentrionale della provincia di Biella) è un'area aspra e selvaggia con pochi insediamenti umani. È però nota da tempo agli studiosi l'esistenza di un rilevante patrimonio archeominerario e archeometallurgico.

Nel biennio 2000-2001, su iniziativa del DocBi-Centro Studi Biellesi e sotto la supervisione della Soprintendenza ai Beni Culturali del Piemonte, sono state avviate due campagne di studio sul terreno, consistenti in rilievi in superficie e in sottoterraneo, pulitura di strutture, sondaggi archeologici, prelievi, carotaggi, riprese fotografiche, accompagnate da inchieste orali e archivistiche. I dati raccolti hanno evidenziato:

- la compresenza sul territorio di vari minerali, estratti in relazione ai diversi livelli tecnologici raggiunti nel corso delle epoche;
- l'abbondanza e la notevole dispersione territoriale delle strutture;
- lo stato di deterioramento dei siti, in genere sommersi dalla vegetazione;
- l'articolazione cronologica delle strutture in molteplici e brevi fasi, talvolta ravvicinate e in altri casi intervallate da lunghe interruzioni, in un continuo alternarsi con fasi di abbandono;
- il ripetersi, a ogni ripresa dello sfruttamento, del ripristino delle strutture già esistenti, soggette a rapido deterioramento durante le fasi di abbandono.

La complessità e l'articolazione cronologica dell'area oggetto di studio ha suggerito di dedicare particolare attenzione all'identificazione precisa dei minerali sfruttati, identificando tra i minerali sfruttati anteriormente all'età contemporanea:

1. la **galena** (solfuro di piombo) estratta per ricavarne piombo;
2. la **magnetite** (ossido ferroso ferrico) dalla quale si otteneva ferro.

Siti e strutture di estrazione e trattamento della galena Argentera superiore (comune di Mosso Santa Maria)

Il reticolo di escavazioni minerarie sotterranee principale dell'Alta Valsessera si trova nella parte superiore della Costa Argentera. È costituito da tre gallerie che si sviluppano per circa 150 metri di lunghezza e raggiungono una profondità di circa 60 metri. È piuttosto difficile osservare punti con presenza di minerale, a riprova di uno sfruttamento molto accurato.



Miniera di piombo argentifero dell'Argentera: ingresso ai lavori sotterranei.

L'accesso alla struttura avviene attualmente solo dall'alto attraverso due pozzi inclinati (a quota 1540 metri) in quanto gli ingressi delle tre gallerie sono ostruiti da crolli e inondazioni. A monte della galleria superiore è presente un cantiere di abbattimento manuale che è stato poi ripreso e attraversato da escavazioni a polvere pirica di età moderna, con installazione di armature lignee di supporto. Considerando che l'uso della polvere pirica non si generalizza che nella prima metà del XVII secolo (la prima menzione per Varallo in Valsesia è del 1665, per Andorno nel Biellese del 1671) tale cantiere risulta essere quindi precedente.

I motivi di particolare interesse del sito sono la presenza di cospicue strutture in legno quali armature, una via di carreggio nella galleria superiore, un fornello di gettito per la discesa

del minerale dalla galleria intermedia e un'eccezionale pompa idraulica, in parte sommersa, di cui è attualmente visibile uno solo dei tronchi che la dovevano costituire, svuotati secondo la lunghezza e irrobustiti da cerchi in ferro, risalente almeno al XVI secolo. Accanto sono stati trovati frammenti di ceramica di produzione locale presumibilmente settecentesca.

Argentera Inferiore (comune di Mosso Santa Maria)

Un secondo settore è stato identificato nella parte inferiore della Costa Argentera, appena sopra la sponda destra del torrente Sessera. Sono presenti due gallerie che si sviluppano per 50 metri circa fino a una profondità di 35 metri. All'interno di un cantiere di abbattimento manuale è stato rinvenuto un punteruolo in ferro attribuibile al XVI secolo. Dinanzi all'ingresso della galleria inferiore, su di un masso è presente l'iscrizione "172(0) o 172(6) C D S".

Siti e strutture di estrazione e trattamento della magnetite Rondolere (comune di Bioglio)

Rondolere è un alpeggio in rovina, sito sul versante sinistro della Valsessera. Nel sito sono presenti ruderi di un maglio, di un forno e di altri resti in muratura a secco, indice dell'esistenza di un'area attrezzata per il trattamento del minerale. Il maglio è un edificio a pianta rettangolare di cui si conservano parte dei muri perimetrali e i tre montanti, infissi profondamente nel terreno, che supportavano il meccanismo in legno e metallo che permetteva l'oscillazione di due manici.

Del forno si è ottimamente conservata la metà posteriore, incassata in un'alta piattaforma costituita da sedimenti, avente lo scopo di agevolare l'accesso e lo scarico di minerale, combustibile (carbone di legna) e fondente (calcare). La metà frontale in cui dovevano trovarsi le varie aperture che servono al funzionamento è crollata completamente al termine dell'attività.

Cronologia storica delle evidenze

La fase medievale (secoli XIII-XIV) è testimoniata da atti quali il "*De argenterii montis Assolate*", datato 20 maggio 1230, con cui i Bulgaro e i Salussola cedono i diritti di sfruttamento del suolo al Comune di Vercelli, riacquisendoli con atto del 31 dicembre 1337. In quest'epoca l'estrazione mineraria si articolava prevalentemente in lunghe serie di pozzi poco profondi, trincee a cielo aperto o semplici buche, in corrispondenza delle parti più superficiali dei giacimenti, arrestate non appena si riempivano d'acqua. Le gallerie erano rare. Non vi sono nei siti valsesserini evidenze inconfutabili di attività medievali in quanto i lavori estrattivi dei secoli XIII-XIV, di per sé di scarsa entità e profondità, sono stati probabilmente cancellati dagli interventi successivi.

È interessante notare come le fasi di sfruttamento e di abbandono rispecchiano fedelmente le vicende demografiche e politiche a livello europeo, con una lunga interruzione tra il XIII e la seconda metà del XV secolo, coincidente con un periodo di generale instabilità politica ed economica, accompagnata da forte crisi demografica causata da carestie ed epidemie.

La massima espansione delle miniere in Valsessera, nel corso del XVIII secolo, coincide con il definitivo affermarsi del regno sabauda come entità statale dotata di efficiente amministrazione e con la sempre maggiore domanda di metalli per armi, edilizia e cantieri navali.

Fabio Botto

L'area del Torinese e i suoi tesori nascosti

La casaforte di Rivera

Per “casaforte” si intende un edificio adibito ad abitazione civile, ma arricchito da elementi fortificati quali torri, caditoie, bertesche, a garanzia di una efficace difesa contro eventuali assalitori.

Nel suo scritto sulle caseforti, che traggio dal Dizionario dell'Occidente Medievale edito da Einaudi, Jean Marie Pesez afferma che “quando il sito non è stato semplicemente abbandonato, l'antica casaforte ha lasciato spazio, più che a un classico maniero, a una grossa fattoria. Il fatto è che in quanto sede di una grande azienda e centro di una signoria rurale la casaforte ospita una grangia, stalle, ovili, un forno, talvolta un mulino, un frantoio, il tutto nella stessa corte che comprende la torre e l'abitazione signorile [...]”.

Nel territorio del Comune di Trofarello, sull'antica strada che portava a Santena, se ne può ammirare un esempio in frazione Rivera, in una zona pianeggiante posta fra il rio Tepice e il rio Valle Sauglio.

Il paesaggio circostante è stato stravolto dall'azione dell'uomo, che vi ha costruito dapprima la ferrovia e poi l'autostrada, ma la vocazione agricola dell'area si è mantenuta nei secoli: la costruzione originaria è inglobata in una cascina, cosa che permette attualmente di visitarla parzialmente e solo dall'esterno.

La casaforte fu fatta edificare dal comune di Chieri all'inizio del 1300 e venne concessa in feudo alla famiglia Simeoni. L'instabile situazione politica e la necessità di garantire



sicurezza alle popolazioni del contado e ai raccolti spinse il comune chierese a costruire questo e altri edifici simili (Mosi, Mosetti, Ponticelli), dislocandoli sul territorio in posizioni strategiche: ne è riprova il fatto che in una carta, datata 1457 e conservata nell'archivio storico del comune di Chieri, il castello è rappresentato con a fianco la figura di un uomo impiccato alla forca, simbolo del limite della giurisdizione del comune.

Rimase in possesso della famiglia Simeoni fino alla fine del XVIII secolo: l'ultimo conte fu Giovanni Battista Balbis Simeone, ministro plenipotenziario del re Vittorio Amedeo III presso la Santa Sede, morto a Roma nel 1777.

Si presenta come un edificio di forma quadrata con massicce muraglie e quattro grosse torri agli angoli; l'ingresso è a sesto acuto, in cotto, con ancora visibili alcuni graffiti e la carrucola per azionare lo scomparso ponte levatoio. Dall'ingresso si accede a una piccola corte in cui fa bella mostra di sé un pozzo ampiamente utilizzato (e rimaneggiato) nel corso dei secoli; le condizioni di degrado e semi abbandono in cui versa il castello qui emergono in tutta la loro drammatica evidenza: la vegetazione sta prendendo il sopravvento, mentre la torre che si può osservare a sinistra dell'ingresso necessiterebbe di un rapido intervento, visto che presenta dei crolli che col tempo potrebbero pregiudicarne la tenuta.

È quindi auspicabile un intervento di restauro complessivo che salvaguardi il bene e ne permetta una fruibilità piena da parte della collettività. La scarsità della documentazione al riguardo renderebbe necessaria anche un'indagine storico-archivistica in grado di permettere una corretta ricostruzione dell'evoluzione del sito.

Emilio Di Cianni



www.archeocarta.it è un progetto ideato e condotto dai Soci del Gruppo Archeologico Torinese

Perplessità sulla salvaguardia dei beni archeologici valsusini alla luce dei dati disponibili

TAV e rischi archeologici in Val Susa

Il Gruppo Archeologico Torinese è un'associazione di volontariato culturale fortemente radicata nel proprio territorio: è quindi impossibile non pronunciarsi su una questione che ci riguarda da vicino e che con forza crescente è andata occupando l'attenzione pubblica da tredici anni a questa parte. A ciò si aggiunga che è proprio nella Val di Susa che hanno avuto inizio, oltre vent'anni fa, le nostre attività sociali.

Al di là di logiche personali, però, la questione TAV ci interessa nella misura in cui coinvolge su vasta scala il patrimonio culturale di una delle aree storicamente più importanti e ricche del Piemonte.

Recentemente abbiamo pubblicato in proposito una lettera aperta sul nostro sito. Qui di seguito ne diamo un sunto: per la versione completa (disponibile presso la nostra sede) rimandiamo a Internet (www.archeogat.it).

La documentazione è prevalentemente tratta dalle fonti ufficiali del progetto TAV riguardanti la sola tratta Bussoleno - Torino; ciò che riguarda la tratta internazionale, che avrà caratteristiche e problematiche simili, non è ancora di così facile reperibilità.

Il GAT per il dialogo

Il Gruppo Archeologico Torinese vuole qui esprimere con forza la convinzione che soltanto attraverso la riapertura del dialogo nel suo senso più ampio e partecipato sarà possibile uscire dalla grave situazione di tensione che attualmente coinvolge la Valle di Susa, situazione che secondo noi potrebbe pregiudicare tra l'altro la conservazione e la tutela del ricchissimo patrimonio culturale della Valle.

Negli anni il GAT ha avuto a più riprese modo di collaborare con le istituzioni e con la popolazione locale nella tutela e salvaguardia di uno dei territori più ricchi di storia e di cultura del Piemonte ed è convinto che l'inasprimento dei toni causato dall'arroccamento sulle proprie posizioni non possa giovare né agli uni né alle altre.

Non giudicheremo qui le istanze di entrambe le parti, siamo però speranzosi che tali esigenze siano conciliabili.

A questo scopo abbiamo deciso di inserire nella home page del nostro sito i link tanto ai siti pro-TAV quanto a quelli NO-TAV (www.notav.it e www.tav.it).

La tutela del patrimonio culturale della Valle di Susa

Il nostro interesse a riguardo della Valle di Susa e dell'argomento TAV non entra nel merito dell'infrastruttura, ma, coerentemente con lo statuto della nostra associazione, si rivolge agli aspetti culturali, storici e artistici legati al territorio. Per questo esprimiamo forte preoccupazione per il forte impatto che i cantieri, su ammissione dei progettisti stessi, potrebbero avere sul patrimonio storico, artistico e archeologico della Valle.

Non vediamo infatti, in base al materiale a nostra disposizione, sufficienti garanzie che tale patrimonio, nell'ambito di un cantiere così controverso e così complesso sotto il piano logistico ed economico, possa essere efficacemente salvaguardato.

Premettiamo che non riteniamo che l'uomo debba vivere "ostaggio" del proprio passato e che il progresso debba sempre fermarsi di fronte alle esigenze di tutela del patrimonio culturale; le nostre prese di posizione riguardanti i cantieri torinesi lo dimostrano: semplicemente pretendiamo una costante e matura considerazione di tale patrimonio e del suo

contesto perché esso venga sacrificato solo in nome di effettivi e forti interessi nazionali e sempre previa accurata e completa documentazione.

Diamo qui di seguito, brevemente, conto delle nostre preoccupazioni.

Dubbi sulle linee programmatiche

Sul sito del TAV vi sono assicurazioni programmatiche di monitoraggio e salvaguardia del patrimonio culturale, ma, a ben guardare, queste non bastano a tranquillizzarci: infatti gli esempi che abbiamo in altre aree italiane (tratta Torino-Milano, Quinto Fiorentino) evidenziano che i problemi di salvaguardia permangono nonostante la buona volontà iniziale delle parti e sono addirittura aggravati dalla presenza TAV.

Inoltre l'opera di monitoraggio ha, per stessa ammissione dei promotori dell'infrastruttura, lo scopo di individuare le aree di scarso interesse archeologico per l'avvio dei lavori, in attesa che vengano espletate le attività di ricerca a norma di legge per le aree a rischio archeologico. Ovviamente questo metodo, per quanto innovativo e condivisibile in linea di principio, porterebbe a questa situazione: nelle zone a zero rischio archeologico l'infrastruttura verrebbe cominciata, quando non ultimata, mentre in fase finale si tratterebbe di unire alle porzioni già compiute quelle parti lasciate in sospenso per consentire l'analisi archeologica. A quel punto la conservazione di eventuali siti implicherebbe variazioni di tracciato troppo onerose e spesso irrealizzabili.

Ci pare, inoltre, che la relazione di rischio archeologico promossa dalla ditta appaltatrice (l'ITALFERR) sia troppo superficiale per costituire un valido aiuto alla tutela: paradossalmente è chi ha redatto la relazione a giudicarla inaffidabile e a richiedere approfondimenti d'indagine anteriormente alla fase di cantierizzazione.

È ovvio che, a lavori iniziati, tali approfondimenti sarebbero viziati da fattori esterni.

Dubbi sul tracciato

Il percorso è stato scelto senza considerazione per le evidenze archeologiche e artistiche. Questo fa sì che per siti importanti interessati dal tracciato si debba adottare la seguente strategia: o si conserva l'evidenza, ma se ne distrugge il contesto privandola di ogni rapporto con il contesto, oppure si asporta l'evidenza trasportandola in luogo sicuro (un museo a Torino o sul territorio, oppure qualche centinaio di metri più a monte). Risultato: un'evidenza archeologica anche rilevante, che spesso non ha ancora dato tutte le risposte che potrebbe alla ricerca scientifica, viene "strappata" dal suo territorio.

Dubbi sulla cantieristica

Ci pare che non sia stata posta sufficiente attenzione al fatto che la linea TAV comporterebbe anche più di un decennio di cantieri, trivellazioni, esplosioni, transito di mezzi pesanti e stoccaggio delle scorie. Tale realtà ha un impatto attualmente difficile da valutare nel patrimonio circostante la linea.

Al di là di danni diretti che l'attività di cantiere potrà causare, ci chiediamo se sia stato valutato l'impatto che le vibrazioni di trivelle, camion, esplosioni potranno avere sulle realtà circostanti il tracciato, che a volte, come nel caso del Castello del Conte Verde, versano in gravi condizioni di tenuta statica. Inoltre, cantieri di almeno un decennio, necessariamente comprometteranno i vari impegni che i diversi

Comuni stanno approfondendo in progetti di riqualificazione delle aree di interesse storico-archeologico. Inoltre vi sono tutti i problemi relativi allo stoccaggio delle scorie, a volte previsto in prossimità di siti archeologici. Le compensazioni previste dai documenti programmatici ci paiono gravemente deficitarie sotto questo aspetto.

Conclusioni

Benché il GAT, per necessaria neutralità, non intenda schierarsi né da una parte né dall'altra nella spinosa e ormai politicizzata questione TAV in Val Susa, riscontra però alcune lacune nella progettazione sotto il profilo dei beni culturali.

Il GAT esprime allarmata preoccupazione per i dati che emergono dalle relazioni preliminari, che riconoscono la presenza di ben 147 siti valutati ad alto rischio assoluto e una settantina di realtà ad alto rischio archeologico in aree interessate dal tracciato.

L'associazione giudica non sufficienti le garanzie concepite per la tutela del patrimonio conosciuto, in quanto riconosce come non adeguate al contesto della valle e alle proporzioni dell'infrastruttura le linee di tutela dei siti esistenti e di quelli eventualmente rinvenuti durante l'attività. La progettazione

non garantisce nemmeno la tutela del patrimonio non direttamente coinvolto dal tracciato, data anche la straordinaria ricchezza dello stesso nell'area valliva, in quanto non salvaguarda i siti archeologici dai danni indiretti dovuti all'attività di cantiere.

Infine, nonostante le Soprintendenze abbiano finora eseguito con scrupolo e professionalità il proprio compito di monitoraggio e tutela, pur avendo a disposizione risorse sempre più ridotte, temiamo che la salvaguardia "in corso d'opera", nell'ambito di un cantiere così complesso, non potrà essere effettuata con la necessaria accuratezza da un ente per il quale è già arduo far fronte alle attività ordinarie.

Il GAT auspica che prima dell'inizio di un progetto così ambizioso, ci si muova collegialmente con buon senso nel nome dell'interesse comune di cui, è indubbio, fa parte anche la massima preservazione del patrimonio culturale. Non possiamo permetterci errori e leggerezze in momenti così delicati provocando conseguenze gravissime spesso irreversibili o su cui, comunque, è difficile intervenire a posteriori e per le quali saranno i posteri a giudicarci senza appello.

Luca Nejrotti

Il mistero di Liramo

Una chiesa romanica citata con una doppia denominazione:

Anche preparando le schede per il sito a cura del GAT www.archeocarta.it si possono incontrare "misteri" e il rilevatore della scheda si deve trasformare in miss Marple e mettersi a investigare!

Ecco un piccolo enigma – il "furto" di un nome – che credo di aver risolto e così chiudo il caso (ma se i lettori avessero altre informazioni, possiamo riaprire le indagini)!

La chiesa di Ciriè dedicata a San Martino è un bell'edificio romanico, un tempo appena fuori le mura della città, costruito in due fasi tra la fine del X e gli inizi del XII secolo, che ha conservato, pur dopo rimaneggiamenti settecenteschi, uno splendido campanile a sette piani e le absidi. All'interno della chiesa vi sono interessanti affreschi risalenti dall'XI sino al XIV secolo.

Si sa che la chiesa fu, sin dal 1158, affidata ai canonici di San Bernardo e che nei documenti antichi, ad esempio nel 1288, viene detta *ecclesiam sancti Martini de Ciriago* e non appaiono altre denominazioni.

Invece in alcuni libri, editi dalla metà del 1900 sino a tempi recentissimi, la chiesa viene denominata "**S. Martino (di) Liramo**". Come si spiega?

Liramo, o meglio *Piè di Liramo*, era un villaggio di poche case posto tra Ciriè, Nole e Grosso (Casiraghi, Sismon-

da) con una pieve-prevostura dedicata a S. Martino e un *castrum*, che oggi si trova nel territorio del comune di San Carlo Canavese, in borgata La Piè.

Il primo documento che attesta Liramo come toponimo è del 1004. La *Plebis Lirami* viene nominata per la prima volta in un documento del 1185, poi nel 1203, nel 1211, e ancora nel 1254, 1272, 1287 e 1308.

La chiesa aveva accanto un piccolo monastero di agostiniani – chiamato prevostura – in cui abitavano i sacerdoti e da cui dipendevano altre chiese del territorio (Nole, Grosso, Caselle, Leinì, Baratonìa, Varisella).

Nel XIV secolo la struttura della pieve venne conglobata nel *castrum* fortificato e la chiesa cambiò titolazione alla fine del 1400 diventando "Santa Maria Maddalena".

Il territorio di Liramo era molto spostato rispetto alla chiesa di S. Martino di Ciriè; i due edifici ebbero ben diversa storia e importanza, come dimostra l'attenta analisi dei documenti; quindi furono e restano due realtà distinte e differenti.

Come, quando e a opera di chi avvenne la confusione e il "furto" del nome?

Mi è venuto in aiuto il dr. Gianfranco



dov'è l'inghippo?

Ballesio del Comune di S. Carlo Canavese che ha compilato una tesi sui catasti medievali di Ciriè.

Ecco il risultato dell'indagine: colpevoli furono le errate con-

clusioni tratte dal teologo Enrico Giachetti, parroco di Ciriè agli inizi del 1900, che stese le note del testo di Sismonda, pubblicato nel 1924, "Notizie storiche di Ciriè". Don Giachetti, probabilmente perché ormai in zona l'unica chiesa che ancora portava il nome di San Martino era quella di Ciriè, la identificò erroneamente con la antica Pieve-prevostura di Liramo.

Qui nacque l'equivoco e il nome errato riferito alla chiesa di Ciriè venne ripreso nei testi successivi.

Se siete interessati a chiese romaniche e storie di feudatari e vescovi, potrete trovare maggiori notizie nelle schede del nostro sito www.archeocarta.it.

Angela Crosta

Note bibliografiche

Casiraghi G., *La diocesi di Torino nel Medioevo*, Palazzo Carignano, Torino, 1979
Sismonda A., *Notizie storiche di Ciriè con note e aggiunte del teol. Giachetti E.*, Bottega di Erasmo, Torino, 1972, facsimile dell'edizione di Ciriè del 1924. pag 149

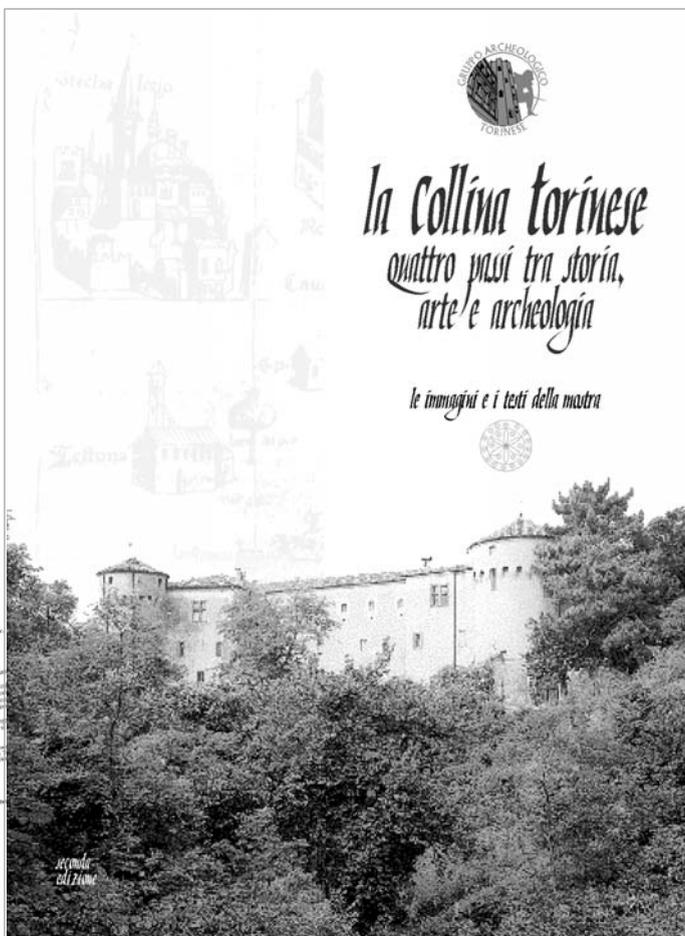
Editoria GAT

**LA COLLINA TORINESE
Quattro passi tra storia,
arte e archeologia**

Reperibile presso
la segreteria del G.A.T.:
Via BAZZI, 2
10152 TORINO
Tel. 011.43.66.333
il venerdì h. 18-21

offerta minima: Euro **8,00**

Formato 21 x 29,7 cm
68 pagine
Seconda Edizione - 2003



INDICE degli argomenti

- La collina torinese - Cenni di toponomastica
- Geomorfologia della collina torinese
- La collina torinese in età preistorica
- Castelvecchio: il sito protostorico
- La Centuriazione di Chieri
- L'acquedotto romano di Chieri
- Epigrafi rinvenute nel territorio chierese
- La via Fulvia
- Il versante torinese della collina
- La necropoli longobarda di Testona
- La ceramica longobarda della necropoli di Testona
- Ingerenze vescovili sulla collina torinese: Landolfo
- Ingerenze vescovili sulla collina torinese: Carlo
- La via Francigena fra Torino e Chieri
- I Templari
- Santa Maria di Celle
- San Pietro di Celle
- La misurazione del tempo nel Medioevo
- Il paesaggio collinare nel Medioevo
- Le bevande alcoliche nel Medioevo
- Antiche unità di misura
- Monete medievali in Piemonte
- Castelvecchio: la fortezza medievale
- Il "castrum" vescovile di Testona
- Testona: l'origine del Comune
- Testona: l'espansione nel "poderium"
- Testona: distruzione o abbandono?
- Da Testona a Moncalieri
- Evoluzione urbana di Moncalieri
- La Collegiata di S. Maria della Scala
- Come si parlava nel Chierese
- Bric San Vito
- Il gioco degli scacchi: un esempio a Bric San Vito
- Il gioco degli scacchi: origini e regole
- Il castello di Montosolo
- Revigliasco: origini e sviluppo dell'abitato
- Revigliasco: via della Ghiacciaia
- La chiesa di San Sebastiano a Pecetto
- Monfalcone, un insediamento scomparso
- Chieri e le sue mura
- Orti medievali
- Le fibre tessili vegetali nel Medioevo
- La tintura dei tessuti nel Medioevo
- Erbe e Magia nel Medioevo
- Rinvenimenti archeologici di epoca preistorica
- Rinvenimenti archeologici di epoca romana
- Rinvenimenti archeologici di epoca medievale
- Volontariato in collina

Essendo frutto del lavoro dei volontari, le pubblicazioni del GAT non si trovano in libreria, ma soltanto presso la Sede dell'Associazione o in occasione di conferenze o mostre organizzate dal GAT medesimo. Non hanno dunque prezzo di copertina, ma vengono distribuite dietro un'offerta minima stabilita dal Consiglio Direttivo.

Editoria GAT

**GUIDA ARCHEOLOGICA
DI TORINO**

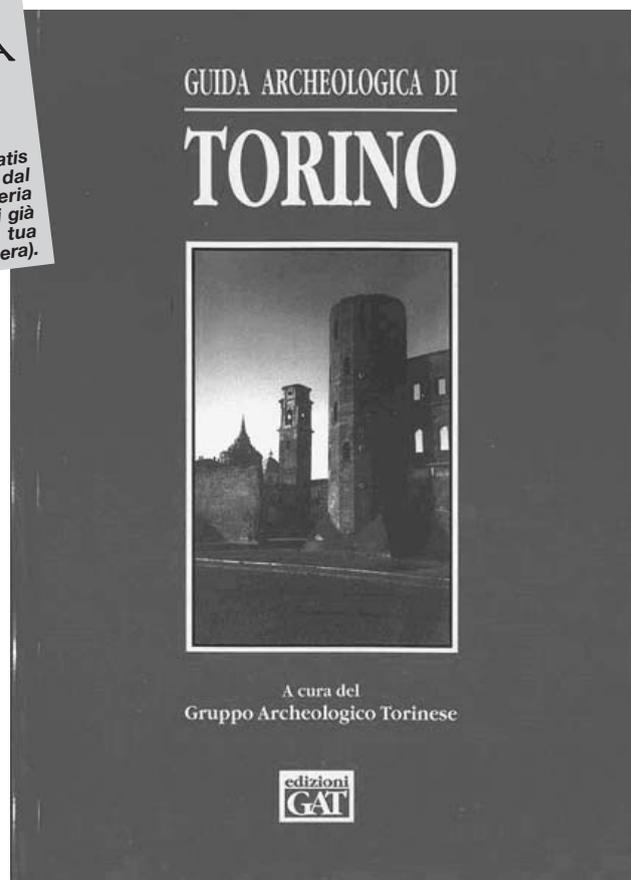
Reperibile presso
la segreteria del G.A.T.:
Via BAZZI, 2 - 10152 TORINO
Tel. 011.43.66.333
il venerdì h. 18-21
offerta minima: Euro **6,00**
Formato 15x21 cm - 112 pagine

**CONOSCERE LA
TORINO ROMANA
E MEDIEVALE
È FACILE!**
Ogni Socio ha diritto di ottenere gratis
una pubblicazione tra quelle edite dal
GAT. Chiedi la tua copia in segreteria
GAT. Chiedi la tua copia in segreteria
(all'atto dell'iscrizione oppure, se sei già
socio ma non hai ancora ritirato la tua
pubblicazione, presentando la Tessera).

“Una finestra aperta sul più antico tessuto storico-urbanistico della città, per rivivere il passato di quella che fu Augusta Taurinorum mediante i resti archeologici dall’età romana al Medioevo, giunti sino a noi attraverso venti secoli di vicende”.

La Guida Archeologica di Torino, concepita tra il 1994 e il 1996 dal Gruppo Archeologico Torinese e realizzata grazie alla passione dei Soci, ha rappresentato in assoluto il primo prodotto editoriale dedicato alla divulgazione degli aspetti archeologici della città, presentando analisi monografiche (la romanizzazione, l'evoluzione urbana, l'influenza della diocesi, eccetera) ma anche riportando recenti rinvenimenti archeologici e, soprattutto, realizzando un percorso autoguidato che riportasse tutto quanto è ancora possibile ammirare di romano e medievale nel tessuto cittadino.

Questo snello, ma completo libretto è divenuto un vero best-seller tra le guide turistiche torinesi, che da esso hanno attinto per aggiornare le loro conoscenze sugli aspetti più antichi di Torino. La "guida verde", come viene spesso chiamata, è stata e continua a essere un valido strumento di valorizzazione dei beni culturali di una città ritenuta sovente, a torto, scarsamente rappresentativa dei secoli romani e medievali.



Programmi 2006

Iniziativa - info su: www.archeogat.it



*itinerario
medievale
nel
Viscontado
di Baratonìa*

Dopo il confortante successo ottenuto nel 2005, l'iniziativa Boschi&Castelli, concertata dal GAT con il Parco La Mandria, continua nel 2006 con iniziative didattiche inerenti il Medioevo e i castelli.

PUBLICA STRATA

ITINERARIO
STORICO ARCHEOLOGICO
FRA TORINO E COLLEGNO

Dal **26 Marzo** al **17 Aprile 2006** il GAT ripresenta questa fortunata mostra a **Villarfochiardo** (nei locali della **Cascina Roland**), con integrazioni e una veste espositiva rinnovata!



Campi Archeologici Estivi

Entro il mese di marzo sul nostro sito vengono pubblicati i programmi per i **CAMPI ARCHEOLOGICI ESTIVI**, che puoi trovare all'indirizzo internet:

<http://www.archeogat.it/zindex/file/campi.htm>

Se ti interessano le civiltà antiche della nostra penisola (i Romani, gli Etruschi, i Greci, le popolazioni preistoriche), **contattaci per ulteriori informazioni.**

In primavera riprendono la **ricognizione del territorio** (in accordo con la Soprintendenza) e le **attività di laboratorio**. Programmi aggiornati sul ns. sito Internet.



Archeologia
Volontariato

undicesima edizione

Serate d'Egitto

incontri sulla civiltà egiziana

Giovedì, alle ore 21.00, presso la Sala Conferenze del Centro Servizi VSSP - Via Toselli, 1 - Torino
Conferenze con diapositive, organizzate dal G.A.T.

23 febbraio 2006

I luoghi legati alla religione: dalle piramidi, ai templi, alle necropoli dal Delta alla Bassa Nubia

TOSI MARIO
Egittologo, collaboratore scientifico della Soprintendenza alle antichità Egizie di Torino

02 marzo 2006

Medw Neter: le parole del Dio
Introduzione alla scrittura geroglifica

POLO ALESSANDRA
Collaboratrice presso il Museo Egizio di Torino

09 marzo 2006

I templi dei milioni di anni a Tebe ovest

TRUCCO SANDRO
Socio ACME amici collaboratori del Museo Egizio di Torino

16 marzo 2006

Medw Neter: le parole del Dio
Rudimenti di grammatica egiziana

POLO ALESSANDRA
Collaboratrice presso il Museo Egizio di Torino

23 marzo 2006

La stele funebre egizia: l'eternità del rituale d'offerta

BOTTIGLIENGO FEDERICO
Collaboratore presso il Museo Egizio di Torino

30 marzo 2006

Medw Neter: le parole del Dio
Come si legge un'iscrizione geroglifica

POLO ALESSANDRA
Collaboratrice presso il Museo Egizio di Torino

Ingresso
gratuito

**ATTESTATO
di FREQUENZA
(con almeno
5 presenze)**



Archeologia
Volontariato

Archeoinsieme

10 Incontri per conoscere l'Archeologia

Mercoledì, alle ore 21.00, presso la Sala Conferenze del Centro Servizi VSSP - Via Toselli, 1 - Torino
Conferenze con diapositive, a cura dei soci del G.A.T.

5 aprile 2006

Beni archeologici, tutela e volontariato

12 aprile 2006

Prima dello scavo: la ricerca di un sito archeologico
(toponomastica, ricognizione e altri metodi di studio non distruttivi)

19 aprile 2006

Lo scavo archeologico: strumenti, stratigrafia, documentazione e tecniche di indagine

26 aprile 2006

Trattamento dei materiali archeologici - 1

3 maggio 2006

Trattamento dei materiali archeologici - 2

10 maggio 2006

Altre archeologie: sperimentale, subacquea, informatica...

17 maggio 2006

La Val di Susa nella Preistoria

24 maggio 2006

La Val di Susa in età romana

31 maggio 2006

La Val di Susa nel Medioevo

7 giugno 2006

Presentazione dei campi estivi 2006 di ricerca archeologica

**ATTESTATO
di FREQUENZA
(con almeno
6 presenze)**

Ingresso
gratuito

Archeologia Volontariato



Iscrizione al GAT (durata annuale)

Soci ordinari	E 35
Familiari	E 30
Meno di 26 anni	E 30
Meno di 18 anni	E 27

L'iscrizione comprende anche la copertura assicurativa per tutte le attività svolte con il GAT e con gli altri Gruppi analoghi con i quali esistano accordi specifici

Modalità di iscrizione:

- in Sede - VIA BAZZI 2 - 10152 TORINO - Tel. 011.4366333
Orario Segreteria:
Aprile/Settembre: martedì dalle 16 alle 19 e venerdì dalle 18 alle 21
Ottobre/Marzo: venerdì dalle 17 alle 21
- oppure mediante versamento presso un qualsiasi sportello BancoPosta c/c/p n. (al momento della stampa ancora in definizione - chiedere in Segreteria).
- oppure mediante versamento presso la banca SanPaolo-IMI Spa Sede di Piazza San Carlo - c/c n. 12/49974.

COSA dà il GAT ai SOCI

Chiunque, compilando la scheda di adesione e versando la quota sociale annuale, può iscriversi al Gruppo Archeologico Torinese (GAT).

Diritti e doveri del socio, in sintesi:

- deve condividere gli scopi sociali dall'Associazione, espressi nello Statuto;
- presta la sua opera in modo **volontario e gratuito**, non avendo particolari obblighi di frequenza e contribuendo alle attività sociali secondo la sua personale disponibilità di tempo;
- riceve il periodico di informazioni "**Taurasia**";
- ha diritto a ricevere in **omaggio** una pubblicazione tra quelle pubblicate dal GAT o comunque messe a disposizione dalla Segreteria;
- può **partecipare a tutte le iniziative e le attività** organizzate dal GAT (ricerche sul territorio, corsi, conferenze, visite guidate, uscite e viaggi culturali, mostre, seminari e quant'altro);
- può partecipare alle **iniziative di tutela e valorizzazione** del patrimonio archeologico e monumentale promosse dal GAT;
- usufruisce della **copertura assicurativa** per infortuni e responsabilità civile durante tutte le attività organizzate e svolte nell'ambito del GAT.

Vieni a trovarci!!!

I soci del GAT ti aspettano per farti conoscere l'associazione e i programmi previsti.

→ Ci puoi trovare in:

Via Bazzi, 2 - 10152 Torino
Tel. 011.43.66.333 ☎



Orario Segreteria:

APRILE/SETTEMBRE

Il martedì dalle 16 alle 19 e il venerdì dalle 18 alle 21

OTTOBRE/MARZO • Il venerdì dalle 17 alle 21

Internet: www.archeogat.it

E-Mail: segreteria@virgilio.it

